

# **Erudizione cittadina e fonti documentarie**

**Archivi e ricerca storica  
nell'Ottocento italiano (1840-1880)**

a cura di

**Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli,  
Gian Maria Varanini, Stefano Vitali**

**Firenze University Press  
2019**

## Indice

<i>Presentazione</i> , di Gian Maria Varanini	3
Quadri generali	
<i>Strutture statuali e realtà amministrative locali nei decenni centrali dell'Ottocento</i> , di Francesco Bonini	7
<i>Dall'amministrazione alla storia, e ritorno: la genesi della rete degli archivi di Stato italiani fra la Restaurazione e l'Unità</i> , di Stefano Vitali	21
« <i>Leggo sempre volentieri le lettere del vostro bravo corrispondente</i> ». <i>Reti di persone e istituzioni nelle corrispondenze di storici ed eruditi nei decenni centrali dell'Ottocento</i> , di Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli	71
<i>Il viaggio in Italia. Archivi e biblioteche dai resoconti e dalle corrispondenze dei Monumenta Germaniae Historica (1819-1876)</i> , di Daniela Rando	167
Il Piemonte e la Liguria	
<i>Centro e periferia nella storiografia piemontese di metà Ottocento</i> , di Gian Paolo Romagnani	205
<i>Dai Regi archivi di Corte all'Archivio di Stato. Strategie archivistiche e contesto politico-culturale a Torino (1831-1870)</i> , di Leonardo Mineo	223
<i>Storie cittadine, Deputazione di storia patria e archivi. Qualche riflessione sul Piemonte (1840-1880)</i> , di Maria Gattullo	259
<i>La "scoperta" degli Archivi notarili e del Banco di San Giorgio nella storiografia genovese dell'Ottocento</i> , di Stefano Gardini	283

L'Italia nord-orientale

- «Un patrio dovere». Conservazione e pubblicazione delle fonti documentarie medievali a Milano e in Lombardia nell'Ottocento preunitario, di Gianmarco De Angelis 321
- «Non vi ha vera storia senza la critica discussione, né discussione critica senza esame delle fonti originali». Gli studi eruditi negli archivi milanesi dall'età napoleonica al primo decennio postunitario, di Marco Lanzini 345
- Dalla narrazione storica alle fonti documentarie: Como (1829-1878), di Elisabetta Canobbio 379
- Cremona e il suo Medioevo: Francesco Robolotti, il Repertorio diplomatico cremonese e le pergamene dell'Archivio segreto, di Valeria Leoni 401
- Un rimpianto lungo cent'anni. Archivi, storia, erudizione nell'Ottocento veneziano, di Francesca Cavazzana Romanelli (†) 417
- Fonti documentarie e istituzioni culturali nelle città venete dei decenni centrali dell'Ottocento: archivi e biblioteche municipali, di Gian Maria Varanini 429
- Dall'Archivio civico antico al Museo civico di Padova. Andrea Gloria e la tutela dei monumenta per la storia locale, di Nicola Boaretto 473
- L'Accademia dei Concordi di Rovigo e l'Archivio del Comune di Adria. Archivi e collezioni fra storie di famiglia e di istituzioni, di Elisabetta Traniello 507
- Erudizione e storia locale a Feltre nella seconda metà dell'Ottocento: Antonio Vecellio, di Donatella Bartolini e Ugo Pistoia 529
- La conservazione della memoria in Friuli. Da Jacopo Pirona a Vincenzo Joppi (1832-1880), di Gabriella Cruciatti 555
- Una città senza archivio: le concentrazioni documentarie nella Biblioteca civica di Trento, di Franco Cagol 573

L'Emilia e le regioni pontificie

- Da capitale a periferia? Percorsi di integrazione della cultura storica modenese nel nuovo Stato unitario, di Pierpaolo Bonacini 615
- A ognuno il suo: archivi e istituzioni a Modena dopo l'Unità, di Euride Fregni 649
- Il Comune medievale alle origini dell'Archivio di Stato di Bologna. Mito, fonti, erudizione, di Massimo Giansante 659
- Una città "lontana" dalle sue fonti: la Biblioteca pubblica e gli archivi di Ferrara nell'Ottocento, di Corinna Mezzetti 669
- Fra campanile, accademia e biblioteca: le "medievistiche" locali nella Romagna dell'Ottocento, di Enrico Angiolini 689
- Cultura storica e fonti documentarie nelle Marche fra municipalismi e istanze regionali, di Francesco Pirani 699

<i>Leandro Mazzocchi, Filippo Antonio Gualterio, il giovane Luigi Fumi e la scoperta del Medioevo a Orvieto</i> , di Lucio Riccetti	721
« <i>Le carte di questo tabulario non presentano quel grande interesse che sarebbe ragionevole il supporre</i> ». <i>Mito e anti-mito di Roma nella fondazione dell'Archivio storico capitolino (1870-1914)</i> , di Raffaele Pittella	779
La Toscana	
<i>Alle origini di una medievistica italiana: l'«Archivio della Repubblica fiorentina» nei disegni di Francesco Bonaini</i> , di Francesca Klein	819
<i>Dalle cancellerie alle Società di storia patria: gli archivi comunali della Toscana tra Granducato e Regno d'Italia</i> , di Carlo Vivoli	837
Le capitali del Mezzogiorno	
<i>Tra due patrie. Erudizione a Napoli tra i Borbone e l'Unità (1840-1880)</i> , di Antonella Venezia	859
<i>La cultura storica a Palermo prima della Società siciliana di storia patria (1873): luoghi, protagonisti, attività</i> , di Serena Falletta	869
Riflessioni conclusive	
<i>In principio fu l'Archivio</i> , di Duccio Balestracci	889
<i>Locale e nazionale nell'Italia del lungo Ottocento: cultura storica, organizzazione delle fonti e assetto amministrativo</i> , di Luigi Blanco	895
<i>Uomini, istituzioni e idee per la sedimentazione della memoria nell'Ottocento. Riflessioni a margine</i> , di Giorgetta Bonfiglio Dosio	903
<i>Dentro e fuori gli archivi. Istituzioni, storie e memorie nell'Italia del primo Ottocento</i> , di Antonio Chiavistelli	907
<i>Osservazioni conclusive</i> , di Mauro Moretti	925
Indice dei nomi	939



**«Non vi ha vera storia senza la critica discussione,  
né discussione critica senza esame delle fonti originali».**  
**Gli studi eruditi negli archivi milanesi  
dall'età napoleonica al primo decennio postunitario\***

di Marco Lanzini

Il saggio analizza l'atteggiamento tenuto dagli archivisti e dalle autorità pubbliche verso la valorizzazione in chiave storica della documentazione governativa milanese, lungo un arco cronologico che dall'età napoleonica giunge sino alla seconda metà dell'Ottocento. La ricerca si sviluppa in un continuo confronto tra le norme e le prassi in materia di consultazione dei documenti e il contesto politico e culturale nel quale operarono i direttori Luca Peroni, Giuseppe Vignozzi e Luigi Osio.

The paper analyses the attitude of archivists and public authorities towards the use and appreciation of documents from the government archives of Milan in historical research, from the Napoleonic era to the second half of the nineteenth century. The study unfolds by adopting a constant comparative approach between the rules and practices concerning the consultation of documents and the political and cultural context during the directorships of Luca Peroni, Giuseppe Vignozzi and Luigi Osio.

XIX secolo; Milano; consultabilità; archivi governativi; erudizione; scarto.

19<sup>th</sup> Century; Milan; Freedom of Consultation; Government Archives; Antiquarianism; Disposal.

1. *L'archivista Michele Daverio  
e l'istituzione dell'Archivio Diplomatico di Milano*

Le iniziative attuate nei primi anni dell'Ottocento per ottenere una parziale apertura degli archivi governativi milanesi agli studiosi sembrarono giungere a

\* Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: ACS = Archivio Centrale dello Stato; ASBs = Archivio di Stato di Brescia; ASCMi = Archivio Storico Civico di Milano; ASMi = Archivio di Stato di Milano; ASMi, AG, UTR, PM = Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna; ASMi, AG, UTR, PA = Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Antica; ASMi, AG, S, PM = Atti di Governo, Studi, Parte Moderna; ASTo = Archivio di Stato di Torino; BAMi = Biblioteca Ambrosiana di Milano; BNBMI = Biblioteca Nazionale Braidense di Milano; CRSMi = Civiche raccolte Storiche di Milano.

una svolta nel corso del 1803. Risale proprio a quell'anno la decisione di creare un grande Archivio Diplomatico all'interno dell'Archivio Nazionale di San Fedele, nuova denominazione assunta durante tutta l'età napoleonica dall'Archivio di deposito Governativo di Milano istituito nel 1780<sup>1</sup>. La preziosa collezione pergamenacea, destinata a raccogliere documenti provenienti dai fondi degli enti religiosi soppressi nei territori entrati a far parte della Repubblica Italiana, nella mente del suo ideatore, l'archivista Michele Daverio, sarebbe diventata un prezioso strumento per favorire lo studio della storia patria, ma anche un simbolo del processo di unificazione territoriale innescato dalla discesa di Napoleone in Italia, che in molti speravano potesse estendersi a tutta la Penisola e portare alla creazione di uno Stato realmente indipendente<sup>2</sup>.

Le inclinazioni politiche di Daverio erano ben note<sup>3</sup>. Sin dall'arrivo dei Francesi a Milano, nel maggio 1796, egli aveva abbandonato una promettente carriera ecclesiastica per schierarsi apertamente con l'avanguardia dei patrioti lombardi. Tra i diversi incarichi ricoperti nei mesi a seguire, figura anche una breve esperienza all'Archivio Nazionale, interrottasi bruscamente nel 1799 a causa del rientro in città delle autorità austriache. Fedele agli ideali democratici, Daverio preferì riparare in Svizzera, per far ritorno in Italia un anno dopo al seguito dell'esercito transalpino, con il quale partecipò alla vittoriosa battaglia di Marengo<sup>4</sup>. La sua lealtà fu ripagata con la riassunzione all'Archivio di San Fedele, dove da lì a poco assunse la qualifica di archivista nazionale e la direzione dell'intero Dipartimento Governativo<sup>5</sup>. Una promozione ottenuta anche grazie all'appoggio dell'amico Luigi Bossi, da poco insignito dell'inedita carica di prefetto degli archivi e delle biblioteche nazionali, figura di raccordo tra autorità politiche e istituti posti sotto l'egida governativa<sup>6</sup>.

Il sodalizio professionale tra Bossi e Daverio durò per quasi quindici anni, ma le divergenze sul ruolo da assegnare agli archivi non mancarono. Parten-

<sup>1</sup> Sull'Archivio Diplomatico di Milano esiste una ricca bibliografia; si vedano in particolare Bor-tolotti, *L'Archivio Diplomatico*; Natale, *Il museo diplomatico*.

<sup>2</sup> In merito al significato politico assegnato da Daverio all'Archivio Diplomatico si veda la lettera datata 30 gennaio 1803 con la quale l'archivista sottopose il progetto al vicepresidente della Repubblica Italiana Francesco Melzi d'Eril. Il documento è noto grazie alla trascrizione integrale riportata in Del Bianco, *Un manoscritto inedito*, dove tuttavia non vengono fornite informazioni precise sulla sua collocazione. Del Bianco afferma semplicemente di aver rinvenuto lo scritto in un archivio privato, riferendosi con ogni probabilità all'archivio della famiglia Melzi, conservato dagli eredi.

<sup>3</sup> In merito alla figura di Michele Daverio (1770-1824) e alla sua adesione agli ideali democratici si vedano Lanzini, *Michele Daverio*; Piano, *Michele Paolo Daverio*; Bellini, *Michele Francesco e Michele Paolo Daverio*; Pullé, *Storia e genealogia della famiglia de' Daverio*.

<sup>4</sup> Sulla fuga di Daverio da Milano si veda ASMi, AG, UTR, PM, b. 516, supplica di Daverio alla Commissione governativa, presentata il 17 messidoro anno VIII (6 luglio 1800).

<sup>5</sup> Si veda ASMi, AG, UTR, PA, b. 251, la Commissione governativa alla Commissaria della Contabilità Nazionale, 7 fruttidoro anno VIII (25 agosto 1800). Per tutta l'età napoleonica l'Archivio di San Fedele fu diviso in Dipartimento Governativo, presieduto sino al 1814 da Daverio, e Dipartimento Camerale, alla testa del quale si alternarono ben quattro archivisti: Giuseppe Borrone, Giuseppe Giacinto Redaelli, Saverio Andrea Bridi e Luigi Settala.

<sup>6</sup> Sull'attività svolta da Bossi in qualità di prefetto degli archivi e delle biblioteche nazionali e sul suo rapporto di amicizia con Daverio si veda in particolare Siboni, *Luigi Bossi*, pp. 265-314.

do da posizioni politicamente moderate, il primo non poteva condividere l'idea dell'archivista secondo la quale era ormai giunto il momento di concedere agli studiosi la possibilità di accedere senza particolari restrizioni a tutti i fondi antichi conservati nell'Archivio di San Fedele<sup>7</sup>. Bossi era infatti convinto che le scritture governative propriamente dette, anche se risalenti all'età visconteo-sforzesca, andassero custodite gelosamente, per essere messe a disposizione di una ristretta cerchia di studiosi di provata fedeltà, pur dimostrandosi anch'egli da subito favorevole alla creazione di una grande collezione diplomatica.

Lo stesso Bossi, del resto, sin dai primi mesi del suo mandato aveva cercato di porre in salvo parte del materiale pergameneo appartenente agli archivi degli enti religiosi soppressi nel Milanese, conservati senza particolari precauzioni presso gli uffici del Fondo di religione, spesso abbandonati «in luoghi polverosi, pascolo de' tarli e de' topi»<sup>8</sup>. A partire dal 1802 l'iniziativa aveva trovato un sostenitore d'eccezione nel vicepresidente della neonata Repubblica Italiana, Francesco Melzi d'Eril. Mosso dal desiderio di salvaguardare le testimonianze delle antiche istituzioni lombarde, anch'egli si era prodigato per evitare la dispersione di un ingente patrimonio documentario, facendo trasportare presso il palazzo del Governo la ricca collezione diplomatica dell'ex monastero cistercense di Sant'Ambrogio<sup>9</sup>.

Quando nel gennaio 1803 Daverio propose di estendere la raccolta delle pergamene agli altri dipartimenti della Repubblica, superando l'orizzonte locale degli interventi promossi sino ad allora, tanto Melzi quanto Bossi aderirono con entusiasmo al progetto, senza tuttavia caricarlo di significati politici che andassero al di là dell'amore che entrambi nutrivano per la storia patria. Le basi erano state gettate e il prefetto commentava con speranza che, considerata la ricchezza documentaria di cui il paese godeva, a Milano si sarebbe potuto «agevolmente» formare «un Archivio Diplomatico dei più famosi d'Europa»<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> Le divergenze tra Bossi e Daverio in merito alla gestione della documentazione dell'Archivio di San Fedele, ai criteri da seguire nelle operazioni di scarto e all'atteggiamento da tenere verso gli studiosi nascevano da una diversa interpretazione del concetto di "archivio pubblico", previsto nella legislazione sugli archivi promulgata in Francia a partire dal 1794, per la quale si rimanda a Carbone, *Gli archivi francesi*, pp. 9-19. Bossi rimase fedele al senso di quella norma, «volta a favorire la difesa degli interessi dei cittadini, ai quali era dato libero accesso alla documentazione statale per difendersi di fronte a eventuali tentativi di prevaricazione», senza per questo prevedere la generale apertura degli archivi a chiunque avesse voluto svolgervi le proprie ricerche. Fermo nel sostenere la necessità di limitare il più possibile la consultazione delle scritture di natura governativa, il prefetto giunse addirittura a prefigurare procedure particolarmente restrittive per l'accesso al Diplomatico, scontrandosi apertamente con la visione di Daverio, che al contrario si spese per rielaborare in senso democratico la normativa transalpina; in merito si veda Lanzini, *Archivi e archivisti*, pp. 103-109, citazione a p. 105.

<sup>8</sup> Il Fondo di religione, istituito nel 1786, era l'ufficio destinato alla gestione dei beni appartenuti agli enti religiosi soppressi. Per le attività svolte da Bossi e dai suoi collaboratori allo scopo di porre in salvo la documentazione pergameneo si veda ASMi, AG, UTR, PM, b. 329, Bossi a Melzi, 18 settembre 1803.

<sup>9</sup> Conte, *Ermene Bonomi archivista*, pp. 166-167.

<sup>10</sup> ASMi, AG, UTR, PM, b. 329, Bossi a Melzi, 18 settembre 1803.



Per giungere alla definitiva approvazione del progetto fu tuttavia necessario attendere più di quattro anni. Un ritardo dovuto, almeno inizialmente, agli alti costi previsti e alla mancanza di spazi adatti ad accogliere le numerose raccolte pergamenacee create grazie alla collaborazione di una crescente rete di eruditi locali, impegnati, ciascuno per la propria città, a selezionare gli atti da inviare a Milano<sup>11</sup>. A complicare ulteriormente la situazione giunse, nel 1805, la svolta autoritaria imposta da Napoleone, con la trasformazione della Repubblica in Regno e l'estromissione dal Governo del Melzi. Venivano definitivamente deluse le speranze di quanti ancora credevano nella nascita di uno Stato italiano realmente indipendente e con esse diveniva quantomeno inattuale, se non del tutto sconveniente, il messaggio politico che l'Archivio Diplomatico avrebbe potuto veicolare.

La pratica si arenò per diversi mesi, uno stallo imputato dallo stesso Bossi non tanto alle difficoltà di ordine pratico ed economico incontrate quanto alle «circostanze dei tempi» e al «cambiamento dei governi»<sup>12</sup>. Nel nuovo contesto politico-istituzionale, da un lato, aumentarono le resistenze dei potentati locali insofferenti verso l'egemonia di Milano, primo tra tutti quello bolognese, che si impegnarono in ogni modo per evitare il trasferimento delle pergamene dai propri territori alla capitale<sup>13</sup>, dall'altro, si fece concreta l'ipotesi di realizzare un'analoga collezione presso la Biblioteca di Brera, dove gli studiosi avrebbero potuto svolgere le proprie ricerche senza alcuna restrizione.

A caldeggiare quest'ultima soluzione fu soprattutto l'insigne medico Pietro Moscati, che nel 1805 aveva assunto la guida della nuova Direzione generale di pubblica istruzione, ufficio chiamato a occuparsi, tra le altre incombenze, anche delle biblioteche, con la conseguente limitazione delle competenze di Bossi ai soli archivi<sup>14</sup>. A sfruttare la contrapposizione tra i due settori, suggerendo di raccogliere le pergamene a Brera anziché in San Fedele, fu un uomo per molti versi insospettabile, l'ex monaco cistercense Ermete Bonomi, a lungo collaboratore di Bossi nella selezione del materiale destinato al Diplomatico<sup>15</sup>. Il prefetto non a caso aveva pensato proprio a lui per la direzione del

<sup>11</sup> Sulle criticità emerse in quel frangente si veda ASMi, AG, UTR, PM, b. 329, Bossi al ministro dell'Interno, 19 gennaio 1804.

<sup>12</sup> ASMi, AG, UTR, PM, b. 327, Bossi al ministro dell'Interno, 28 gennaio 1806.

<sup>13</sup> Sulle resistenze da parte delle autorità locali nei confronti della concentrazione delle pergamene a Milano si veda Natale, *Il museo diplomatico*, p. XII. L'esistenza di una generale insofferenza verso il ruolo egemone della città lombarda è confermato, seppur indirettamente, dal *Promemoria sull'idea, se, e come possa effettuarsi la concentrazione dei Documenti Diplomatici*, con il quale all'inizio del 1806 Daverio cercò di sollecitare il Governo. In maniera tanto retorica quanto polemica, l'archivista si chiedeva i motivi per i quali la pratica si era interrotta, dicendosi certo che qualsiasi città sarebbe stata onorata di partecipare a un'iniziativa in grado di dare lustro alla capitale del Regno e, di conseguenza, al suo sovrano; il *Promemoria* è allegato a AG, UTR, PM, b. 329, Daverio al segretario generale del Ministero dell'interno Cesare Ticozzi, 1° febbraio 1806.

<sup>14</sup> ASMi, AG, UTR, PM, parere di Moscati, 22 novembre 1805, presentato nella sessione di Governo del 21 novembre 1805. Sulle competenze della nuova Direzione generale guidata da Moscati si veda Ferraresi, *La Direzione generale*.

<sup>15</sup> Sulla figura di Bonomi si veda Conte, *Ermete Bonomi archivista*.

nuovo istituto, ma la lunga attesa, e il timore che il progetto potesse fallire, avevano evidentemente spinto l'ex religioso a cercare strade alternative<sup>16</sup>.

Il colpo di mano tentato da Bonomi non produsse alcun effetto e la pratica fu immediatamente rimessa agli atti, per sbloccarsi solo nel 1807, quando il Governo decise di stabilire l'Archivio Diplomatico presso l'Archivio Nazionale e di affidarne la direzione a Daverio<sup>17</sup>. Quali furono le ragioni di una simile scelta? Dalla lettura del carteggio governativo dell'epoca appare evidente la volontà di dar corso al progetto senza aggravii per le casse dello Stato<sup>18</sup>. L'archivista nazionale non percepì alcun aumento di stipendio per il nuovo incarico, ottenendo due soli impiegati a mezzo servizio, Gioachino Civelli e Ignazio Invernizzi, ai quali si sarebbe aggiunto poco dopo Luigi Dumolard<sup>19</sup>. Date simili premesse, non stupisce il fatto che la sistemazione delle pergamene proseguì con estrema lentezza: nel 1812 rimanevano ancora da sistemare circa 40.000 atti, tanto da far ipotizzare che l'Archivio non avrebbe aperto i battenti almeno sino al 1815<sup>20</sup>.

Rispetto alle speranze coltivate da Daverio solo alcuni anni prima, i risultati raggiunti apparivano ben poca cosa. Le autorità governative, sposando le cautele di Bossi, furono chiare nel tracciare un limite netto tra i documenti dell'Archivio Diplomatico e il resto dei fondi conservati in San Fedele. Gli studiosi avrebbero potuto servirsi con un certo agio solo delle pergamene del nuovo istituto, o per meglio dire delle loro copie, poiché non era prevista la consultazione degli atti in originale, mentre nulla sarebbe dovuto cambiare in relazione alla documentazione governativa, considerata in via esclusiva nella sua veste di strumento pratico-amministrativo.

I lavori per la creazione dell'Archivio Diplomatico non furono l'unico impegno sostenuto da Daverio in quegli anni. Mosso da una sincera passione per lo studio della storia patria, l'archivista si spese per far conoscere la documentazione posta sotto la propria custodia, promuovendo una serie di iniziative che gli valsero il plauso di molti storici ed eruditi dell'epoca<sup>21</sup>. Risale al 1804, in

<sup>16</sup> ASMi, AG, UTR, PM, b. 329, *Promemoria per la concentrazione delle Carte importanti alla Diplomatica* di Ermete Bonomi alla Direzione generale di pubblica istruzione, 21 novembre 1805.

<sup>17</sup> ASMi, AG, UTR, PM b. 329, minuta del ministro dell'Interno a Daverio, 19 settembre 1807. La decisione del Ministero dell'interno giunse in risposta all'ennesimo progetto presentato da Daverio, ASMi, AG, UTR, PM, b. 329, Daverio al ministro dell'Interno, [22] agosto 1807.

<sup>18</sup> ASMi, AG, UTR, PM, b. 329, il ministro delle Finanze al ministro dell'Interno, 11 settembre 1807.

<sup>19</sup> In merito al lavoro svolto da Daverio e dai suoi collaboratori negli anni a seguire si veda Natale, *Luigi Dumolard*.

<sup>20</sup> ASMi, AG, UTR, PM, b. 329, Daverio a Bossi, 9 aprile 1812.

<sup>21</sup> A partire dagli anni Venti dell'Ottocento si aprì un acceso dibattito sul reale contributo fornito da Daverio alla storiografia. Da un lato si schierarono quanti, come Pietro Custodi, riconobbero all'archivista il merito di aver fornito a molti studiosi copie di documenti fondamentali per le loro ricerche, svolgendo con passione e competenza l'attività di selezione del materiale custodito in San Fedele, mentre sul fronte opposto i suoi detrattori sottolinearono che egli si era limitato a compiere il proprio dovere d'ufficio. In merito alla polemica si veda Lanzini, *Michele Daverio*, pp. 114-117.

particolare, la pubblicazione del primo tomo delle *Memorie sulla storia dell'ex Ducato di Milano*, opera in più volumi, rimasti in larga parte inediti, nella quale venivano presentate, accanto a una breve narrazione dei fatti, le trascrizioni integrali o parziali di numerosi documenti del carteggio visconteo-sforzesco<sup>22</sup>. Una soluzione stilistica che rispondeva a un obiettivo preciso, in linea con quanto illustrato un anno prima al Melzi, destinatario di un manoscritto intitolato *Saggio d'un elenco ragionato delle carte scientifiche e storiche dell'Archivio Nazionale*, nel quale Daverio aveva spiegato di voler semplicemente «somministrare il materiale» documentario utile a stendere «un'appendice alla storia patria», senza indugiare su quanto scritto dagli storici del passato<sup>23</sup>.

L'abnegazione di Daverio nel far conoscere a un pubblico sempre più vasto i «monumenti» conservati negli archivi e nelle biblioteche milanesi non cessò neppure dopo la caduta del Regno d'Italia, quando preferì abbandonare per la seconda e definitiva volta la Penisola, recandosi in volontario esilio a Zurigo, dove morì nel dicembre 1824. Durante i primi anni della Restaurazione l'ex archivista nazionale divenne uno dei principali intermediari tra la nascente scuola storiografica tedesca e gli ambienti eruditi milanesi<sup>24</sup>. Particolarmente significativo, in tal senso, è il carteggio intrattenuto sino quasi alla morte con il dottore e futuro prefetto della Biblioteca Ambrosiana Pietro Mazzucchelli, membro della cerchia di intellettuali raccolti intorno al marchese e mecenate Gian Giacomo Trivulzio, della quale facevano parte, per citare alcuni dei nomi più noti, Pietro Custodi e Carlo Rosmini<sup>25</sup>.

La delusione di Daverio per non aver potuto inaugurare di persona l'Archivio Diplomatico fu resa ancor più cocente dal destino cui andò incontro l'istituto nei suoi primi anni di vita. La raccolta, depauperata delle pergamene restituite ai territori di provenienza non entrati a far parte del Regno Lombardo Veneto, fu ben presto trasferita in una nuova sede allestita nella vecchia canonica della chiesa di San Bartolomeo, dopo essere stata affidata alle cure dell'ex archivista

<sup>22</sup> Per l'unico tomo stampato si veda Daverio, *Memorie*. Per una breve descrizione dell'opera si rinvia a Salierno, *Considerazioni*. In merito alla mancata pubblicazione dei successivi volumi, dovuta anche a una certa diffidenza verso l'intera operazione da parte del ministro dell'Interno Daniele Felici, si veda Lanzini, *Michele Daverio*, pp. 105-113.

<sup>23</sup> BNB, *Manoscritti*, AG XI 31, *Saggio d'un elenco ragionato delle carte scientifiche e storiche dell'Archivio Nazionale della Repubblica italiana che dall'archivista nazionale Daverio si subordina [sic] al cittadino Melzi vice presidente della Repubblica italiana*. Il manoscritto, non datato, fu inviato a Melzi nel marzo 1803, come risulta da ASMi, *Autografi*, b. 165, Daverio a Melzi.

<sup>24</sup> Per l'attività svolta da Daverio negli anni passati a Zurigo e per i contatti che seppe coltivare in quel frangente si veda Lanzini, *Michele Daverio*, pp. 116-117. Il carteggio con Mazzucchelli si conserva in BAMi, *Manoscritti*, S. 203 Inf.

<sup>25</sup> Su Mazzucchelli si vedano Roda, *Mazzucchelli Pietro*; Buzzi, *Il Collegio dei Dottori*. Mazzucchelli, dottore dell'Ambrosiana dal 1810, ne divenne pro-prefetto nel 1816, per assumere la carica di prefetto a partire dal giugno 1823. Dalla lettura del carteggio emerge lo spirito di servizio di Daverio, sempre pronto a raccomandare a Mazzucchelli studiosi, professori e semplici studenti in procinto di recarsi in Italia, desiderosi di visitare la Biblioteca Ambrosiana o altre istituzioni culturali milanesi.

camerale Luigi Settala<sup>26</sup>. Veniva in tal modo ribadita, a scanso di equivoci, la separazione tra documentazione storica, da un lato, e politico-amministrativa, dall'altro, così come furono ulteriormente precisate le diverse competenze dell'Archivio Diplomatico e dell'Archivio di deposito Governativo.

Le scelte compiute dopo il 1814 erano in aperta contrapposizione con quanto Michele Daverio aveva cercato di realizzare per quasi un quindicennio. Negli archivi italiani, e in particolare milanesi, – denunciò sconsolato l'archivista in una lettera all'ex ministro prussiano Heinrich Friedrich Karl von Stein, pubblicata nel 1820 sulle pagine dell'*Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde* – esisteva ancora un «tesoro infinito inedito», un patrimonio ignorato a causa della scarsa preparazione degli archivisti<sup>27</sup>. Il personale d'archivio era spesso composto da individui poco istruiti, da impiegati incaricati di custodire la documentazione «materialmente», ai quali non erano dunque richieste competenze tali da renderli in grado di riconoscere il «pregio» dei documenti e di «presentare al letterato quelle cose utili ed adatte alle loro viste».

Nel formulare un giudizio tanto sprezzante, Daverio non poteva fare a meno di pensare ai funzionari chiamati a sostituirlo. Con la soppressione della Prefettura degli archivi e l'allontanamento dell'amico Bossi, la guida dell'Archivio di San Fedele, tornato alla denominazione di Archivio di deposito Governativo, fu riassegnata all'ex direttore Bartolomeo Sambrunico, ligio funzionario asburgico rimasto sempre fedele alla Casa d'Austria, da tempo ritiratosi a vita privata<sup>28</sup>. A dargli manforte giunse un impiegato altrettanto esperto, Luca Peroni, reduce da una lunga militanza alla testa dell'Archivio generale del Ministero dell'interno. Un incarico accettato nel 1802, dopo un breve periodo di inattività, non tanto per una particolare simpatia verso il regime napoleonico, quanto per la necessità di garantirsi un salario, non potendo contare su altri mezzi di sussistenza<sup>29</sup>. Netta fu la chiusura di Peroni alle istanze di cui Daverio si era fatto interprete. Quando sul finire del 1818 subentrò a Sambrunico, morto nel novembre di quell'anno, l'archivista dichiarò a chiare lettere di voler far tornare l'Archivio di San

<sup>26</sup> Il trasferimento fu realizzato nel corso del 1816; si veda Natale, *Il museo diplomatico*, p. XXV. Settala ottenne la direzione dell'Archivio Diplomatico il 18 agosto 1814, quando l'istituto si trovava ancora in San Fedele; in merito si veda ASMI, AG, UTR, PM, b. 639, minuta della Reggenza di Governo alla Cassa generale dello Stato, 11 gennaio 1815.

<sup>27</sup> Daverio, *Wichtigkeit der Archive*, p. 339. Sul rapporto tra lo Stein e il gruppo di storici cui si deve la pubblicazione dei *Monumenta Germaniae Historica* si veda Bresslau, *Manuale di diplomatica*, pp. 40-41.

<sup>28</sup> Sambrunico ricoprì la carica di direttore generale degli archivi di deposito governativi di Lombardia dal 1814 al 1818, incarico che aveva già svolto, con denominazioni leggermente diverse, dal 1786 al 1796 e dal 1799 al 1800. Per alcuni cenni biografici si veda Muoni, *Archivi di Stato in Milano*, pp. 33-35.

<sup>29</sup> Su Peroni si vedano le poche note biografiche in Muoni, *Archivi di Stato in Milano*, pp. 34-35. Si precisa che, a differenza di quanto riporta Muoni, l'archivista nacque nell'aprile 1745 a Varese e non a Milano; in merito si veda Lanzini, «*Quale miglior archivio?*», p. 9, nota 5.

Fedele alla «sua vera qualità di riservato e segreto»<sup>30</sup>. Egli cercò sempre di allontanare dai propri collaboratori qualsiasi velleità intellettuale, rifiutando l'idea stessa che gli archivisti dovessero prestare attenzione alle esigenze degli studiosi. Un atteggiamento che gli procurò non solo lo sdegno di quanti avevano concretamente sperato in un'imminente riconversione degli archivi governativi a istituti "culturali", e si vedevano ora chiudere in faccia la porta di San Fedele, ma anche l'insofferenza di alcuni esponenti di spicco dell'amministrazione lombarda, perplessi di fronte alla rigidità mentale con cui Peroni faceva rispettare norme e regolamenti che altrove venivano ormai interpretati con minor puntiglio.

## 2. *Il dibattito sul ruolo degli archivi governativi milanesi negli anni della Restaurazione*

L'atteggiamento di Peroni verso l'uso delle fonti documentarie, o almeno di quelle custodite negli archivi governativi, fu da subito chiaro. Benché non del tutto disinteressato alla ricerca storica, nella quale si cimentò anche personalmente, pur senza ottenere grandi risultati e in una prospettiva tutta interna all'attività lavorativa, egli era convinto che il valore delle scritture dipendesse in via esclusiva dalla loro utilità pratico-amministrativa e non certo dalle notizie storiche in esse contenute<sup>31</sup>. Date simili premesse, non deve stupire il trattamento riservato all'Archivio Diplomatico. Peroni lo considerava più simile a uno «stabilimento scientifico» che a un archivio, tanto che nel 1831, in seguito alla morte del religioso Ercole Carloni, tra i pochi impiegati ancora in grado di leggere e interpretare le antiche grafie, si fece concreta l'ipotesi di una chiusura dell'istituto, con la cessione delle pergamene alla Biblioteca di Brera<sup>32</sup>.

Ancora più emblematica appare la proposta avanzata da Peroni nell'aprile 1822 in merito a un'immensa mole di documenti risalenti al periodo visconteo-sforzesco e alla prima età moderna rinvenuta tra i fondi dell'Archivio di San Fedele. Spinto dall'esigenza di ricavare nuovi spazi da destinare alla conservazione degli atti di più recente formazione, e proprio per questo considerati di maggior importanza, l'archivista non si fece particolari scrupoli nel proporre al Governo lo scarto indiscriminato di quelle antiche carte, spe-

<sup>30</sup> ASMi, AG, UTR, PM, b. 309, Peroni al Governo, 25 ottobre 1819.

<sup>31</sup> In diversi archivi e biblioteche milanesi si conservano manoscritti di argomento storico compilati da Peroni. Tra essi riscosse un certo consenso tra gli storici delle generazioni successive il *Compendio storico del governo milanese*, opera in sette volumi nella quale l'archivista elencò, in ordine rigidamente cronologico, molti fatti inediti della storia di Milano dai «tempi favolosi» sino al 1796; si vedano i manoscritti in BAMi, *Manoscritti*, S. Q. + II 36-42. Peroni proseguì l'opera, rimasta inedita, compilando un ottavo volume intitolato *Epitome storica del Governo francese e cisalpino durante i tre anni del primo loro ingresso e stabilimento in queste Provincie cioè dai 9 maggio 1796 al 28 aprile 1799*; si veda BAMi, *Manoscritti*, S. Q. + II 42 1/2.

<sup>32</sup> ASMi, AG, UTR, PM, b. 511, relazione di Peroni, allegata a un rapporto dello stesso Peroni al Governo, 14 aprile 1831.

rando in tal modo di poter evitare lo spoglio sistematico del materiale, che avrebbe comportato una perdita di tempo considerata inutile:

Non sarebbero sufficienti alcuni anni, e molte mani, trattandosi in molte parti di voluminose filze di carte antiche, sdrucite, di caratteri latini, spagnoli, etc. che importano lunghe perdite di tempo e cognizioni non poche; dal che ne risulta che, nonostante le indagini, senza qualche facilità egli è un problema il poter pronunciare decisamente l'alienazione di dette carte<sup>33</sup>.

La richiesta di Peroni non fu accolta. L'elenco sommario delle scritture da inviare al macero aveva destato più di un dubbio non solo in alcuni dei suoi collaboratori, che tentarono di dissuaderlo<sup>34</sup>, ma anche nel direttore dell'Ufficio fiscale Marco Antonio Fortis, organo al quale era riservato il compito di valutare le proposte di scarto ed eventualmente di disporre la conservazione di quei documenti giudicati ancora utili dal punto di vista giuridico-amministrativo. Nel negare il nulla osta all'intera operazione, Fortis andò in realtà al di là dei propri compiti istituzionali, ricordando che le «carte esistenti presso i pubblici e regi archivi» potevano aver assunto anche un'utilità «storica», «statistica» e «scientifica», motivo per il quale la loro «vetustà», «lungi dal consigliarne lo scarto», rappresentava al contrario «un maggior titolo per suggerirne la (...) conservazione»<sup>35</sup>.

Viste le necessità del momento e l'ormai imminente saturazione dell'Archivio di San Fedele, Peroni non poteva comprendere simili argomentazioni, benché anch'egli fosse conscio del crescente interesse suscitato dalla documentazione d'archivio tra storici, eruditi e semplici curiosi. Sin dall'inizio della pratica, non a caso, l'archivista aveva spiegato al Governo che i documenti in questione andavano necessariamente distrutti prima di essere venduti alle cartiere, per evitare che finissero sul mercato antiquario:

Se però i detti ammassi si possono impunemente mandare alla folla, non possono però a senso di questa Direzione assolutamente abbandonarsi alla ventura, come si farebbe delle molte carte di alcuni altri archivi. Le notizie che possono da questi scaturire, quantunque nulla influenti al reale servizio, diventerebbero per alcuni curiosi, e segnatamente per il sofismo di molti, un oggetto di molta importanza. Chi ama le carte e la sottigliezza si fa scrupolo di tutto e, come lo hanno voluto e lo vogliono alcuni, anche un indirizzo, una sovracarta di lettere può servire a dar lume a qualificare il soggetto a cui va diretta e simili altre cose. Se si progredisce con tale principio, tutto è finito e non conviene certo alienare qualunque siasi pezzo di carta<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> ASMi, AG, UTR, PM, b. 309, Peroni al Governo, 15 aprile 1822.

<sup>34</sup> Particolarmente critico verso le scelte di Peroni si dimostrò Francesco Micheloni, suo collaboratore sin dall'età napoleonica, contrario allo scarto di ben cinquantun fascicoli di missive del periodo sforzesco, documenti grazie ai quali sarebbe forse stato possibile «completare in più parti le serie degli atti» custoditi nell'Archivio di deposito Governativo, colmando i «vuoti causati dalle dispersioni ed incendi a cui più volte andarono soggetti gli archivi ducale e degli antichi magistrati»: ASMi, AG, UTR, PM, b. 309, elenco dei documenti passibili di scarto, con annotazioni di Micheloni, 12 febbraio 1822, allegato a un rapporto di Peroni al Governo, 15 aprile 1822.

<sup>35</sup> ASMi, AG, UTR, PM, b. 309, Fortis al Governo, 20 giugno 1822.

<sup>36</sup> ASMi, AG, UTR, PM, b. 309, Peroni al Governo, 25 ottobre 1819. In merito alle procedure seguite durante le operazioni di scarto negli archivi milanesi dell'Ottocento si veda Lanzini, *Cartiere, carte*.

In merito alle cautele da usare verso gli studiosi, la posizione sostenuta da Peroni continuava al contrario a essere largamente condivisa: per tutta la Restaurazione, non diversamente da quanto era avvenuto in età napoleonica, la consapevolezza che fosse necessario conservare la documentazione per il suo valore storico non sempre si sposò con la volontà di favorirne la valorizzazione. La possibilità di visionare gli originali rimase una prerogativa del personale degli archivi e le trascrizioni dei documenti furono rilasciate solo a individui dotati dell'apposita autorizzazione governativa, tenuti a pagare una tariffa particolarmente elevata, che aumentava considerevolmente nel caso di documenti antichi e in lingue diverse dall'italiano, con un evidente aggravio per chi svolgeva ricerche di carattere storico<sup>37</sup>.

L'assenza di una normativa specifica rappresentò senza dubbio il principale limite alla valorizzazione in chiave storica dei documenti milanesi. È noto il rifiuto opposto all'ingegnere Federico Scotti quando nel 1825 si rese disponibile a stampare a proprie spese le litografie di alcune pergamene dell'Archivio Diplomatico, per illustrarne, oltre al contenuto, anche i caratteri estrinseci, a cominciare dalla grafia<sup>38</sup>. A nulla valse l'appoggio di Settala, immediatamente smentito da Peroni, per il quale l'interpretazione dei «caratteri antichi» doveva rimanere un'operazione tutta interna all'Archivio:

Convieni questa Direzione che sia utilissima cosa il loro conoscimento ed interpretazione e ritiene di ciò solo dovrebbero occuparsi li soggetti che hanno in custodia gli accennati ricapiti, facendone la trascrizione in copia segnatamente dei vecchi e sdrucciti e questa, esattamente compilata e riconosciuta, per ogni evento, lasciarla unita agli originali, come alla giornata, in eguali casi, si pratica in questi archivi. Ciò però che dovrebbe eseguirsi per il solo servizio e lume del Governo, senza sottoporre si fatti atti colle stampe al pubblico, al quale, secondo il bisogno e le dimande esaminate dal fisco, non vengono negate le copie autentiche<sup>39</sup>.

La proposta di Scotti, bocciata dalla maggioranza dei consiglieri di Governo, non ebbe seguito<sup>40</sup>. Non era venuto meno, evidentemente, il timore di perdere il controllo sulla diffusione delle informazioni contenute nei documenti, di non conoscere da chi e per quale scopo quelle notizie sarebbero state utilizzate, senza considerare l'eventuale danno economico che una simile

<sup>37</sup> Si veda in merito ASMi, AG, UTR, PM, b. 314, *Ragguaglio delle esazioni delle tasse d'Archivio e loro versamento e delle spese d'ufficio e Tariffa delle tasse per l'Archivio generale*, allegati a rapporto di Peroni al Governo, 10 febbraio 1819. Il costo di una copia semplice era di circa 0,76 lire, che saliva a 1,53 lire in caso di documenti in lingua straniera o scritti con caratteri antichi. A tale cifra si dovevano aggiungere i diritti di ricerca, da corrispondere anche nel caso in cui l'atto non si fosse trovato: sec. XIX (0,76 lire); sec. XVIII (1,15 lire); sec. XVII (2,30 lire); anteriori al sec. XVII (4,60 lire). A conti fatti, per ottenere copia di un documento antico, gli studiosi dovevano sborsare almeno 6,13 lire, somma ragguardevole, se si pensa che lo stipendio annuo degli impiegati dell'Archivio di San Fedele, per citare un esempio, andava dalle 4.000 lire percepite da Peroni alle 700 corrisposte agli impiegati più giovani.

<sup>38</sup> Vittani, *I governi dall'entrata di Napoleone I*, p. 52.

<sup>39</sup> ASMi, AG, UTR, PM, b. 329, Peroni al Governo, 29 luglio 1825 luglio 29.

<sup>40</sup> Si vedano la richiesta del Governo al viceré Ranieri, 3 marzo 1826, e la relativa risposta, 3 giugno 1826, entrambe in ASMi, AG, UTR, PM, b. 329.

operazione avrebbe potuto provocare all'Archivio. Era infatti chiaro che nessuno, in seguito, avrebbe richiesto copia di quegli atti, potendoli agevolmente consultare attraverso l'opera a stampa.

Non mancarono, va sottolineato, pareri discordanti. Particolarmente all'avanguardia si dimostrò il vicepresidente di Governo Carlo Del Majno, intervenuto sulla questione per conto del governatore Strassoldo<sup>41</sup>. L'iniziativa, a suo dire, doveva essere favorita in ogni modo. Troppi erano i vincoli e gli ostacoli con cui si confrontavano «letterati e scienziati d'ogni nazione» desiderosi di studiare la documentazione milanese. Mantenere a solo uso interno le trascrizioni delle pergamene, concedendone eventualmente copia agli studiosi, costringendoli a seguire un *iter* fin troppo rigoroso e spesso inconcludente, non poteva in alcun modo garantire alla ricerca storica di «raggiungere lo scopo di pubblica utilità» che le era universalmente riconosciuto:

Giacché per chiedere l'esame di un antico documento bisogna prima di tutto sapere la di lui esistenza, e questa non sempre si può sapere quando giace nascosto nei polverosi scaffali di un archivio, e tanto più poi rimane ignorato dai dotti stranieri, non essendo essi a portata d'avere il comodo d'intraprendere delle lunghe locali investigazioni e d'acquistare con ciò le tracce per rinvenirle. E siccome la storia, ed ogni ramo dello scibile, dev'essere un retaggio comune dei letterati e scienziati d'ogni nazione, così per fare un vero vantaggio alla repubblica letteraria non si ravvisa altro mezzo che quello di rendere manifesto colla litografia e colle stampe di pubblica ragione, ciò che può essere d'interessante nelle antiche carte<sup>42</sup>.

Non tutti gli archivisti governativi, va precisato, si dimostrarono puntigliosi come Peroni nel far rispettare le procedure. Al di fuori dell'Archivio di deposito Governativo di Milano, lontano dal suo sguardo, gli studiosi furono trattati con maggior riguardo<sup>43</sup>. Risultano di grande interesse le informazioni fornite sul finire dell'Ottocento dal direttore dell'Archivio di Stato di Mantova Antonio Bertolotti in merito agli studiosi che nel corso dei decenni precedenti si erano serviti della documentazione conservata nel suo istituto. Mentre per tutta l'età napoleonica vengono citati solo due nomi, quelli di Gaetano Basilica e Giuseppe Acerbi, nei quindici anni successivi se ne contano sei. Si tratta di numeri ancora esigui, ma che testimoniano quantomeno un crescente interesse verso l'analisi delle fonti primarie<sup>44</sup>.

L'elenco degli individui che ottennero copia delle scritture mantovane e i temi di loro interesse possono aiutare a comprendere i bisogni della

<sup>41</sup> ASMi, AG, UTR, PM, b. 329, Del Majno al Governo, 15 dicembre 1825.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> Pur non esistendo dati certi sul numero e la qualità delle ricerche svolte in San Fedele sino agli ultimi decenni dell'Ottocento, le fonti documentarie giunte sino a noi suggeriscono che le richieste di atti per scopi amministrativi fossero nettamente prevalenti rispetto a quelle per fini storiografici. Da quello che presumibilmente è solo un campione delle pratiche evase, conservato nelle buste 351 e 352 del fondo *Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna* dell'Archivio di Stato di Milano, si ricavano informazioni su non più di 5 richieste presentate da privati durante la direzione di Peroni, nessuna delle quali relativa a documenti di interesse storico.

<sup>44</sup> Bertolotti, *L'Archivio di Stato in Mantova*, pp. 21 e 26.



storiografia dell'epoca: al conte Federico Coccastelli fu concesso in prestito un carteggio sul processo contro Agnese Gonzaga (1817); il pittore Agostino Comerio ottenne notizie sul Correggio (1822); per Andrea Cristofori furono prodotte copie di alcune lettere di Torquato Tasso (1827); Giuseppe Arrivabene si procurò diverse «licenze» per proseguire il *Compendio cronologico-critico della storia di Mantova* di Giovanni Volta (1827-1839); l'insigne storico tedesco Leopold von Ranke ispezionò alcuni «documenti non specificati» (1828); il connazionale Wilhelm Johann Karl Zahn, architetto, pittore e critico d'arte, svolse ricerche su diversi artisti italiani (1830)<sup>45</sup>. Un atteggiamento magnanimo che non venne meno neppure quando, nel febbraio 1823, il tipografo Giovanni Silvestri chiese il permesso di stampare le trascrizioni integrali di alcune lettere del pittore Giulio Romano<sup>46</sup>.

Durante la Restaurazione non si assiste dunque a una netta chiusura degli archivi governativi lombardi alla vista degli studiosi. Il caso mantovano e le prese di posizione di Fortis e Del Majno mostrano un quadro a tinte meno fosche di quello tratteggiato da quanti, in maniera strumentale e fortemente ideologica, hanno a lungo indugiato sull'episodio del divieto alla pubblicazione imposto allo Scotti. Quest'ultima vicenda, analizzata singolarmente, non può essere elevata a testimonianza dello spirito dei tempi, di quella che Alfio Natale definisce un'«atmosfera politica» completamente avversa alla valorizzazione in chiave storica della documentazione, del fallimento di una presunta palingenesi culturale che aveva investito gli archivi milanesi durante l'età napoleonica<sup>47</sup>. Malgrado lo spirito decisamente reazionario che animò l'opera di Peroni, nonostante la sua volontà di far tornare l'Archivio di San Fedele a funzioni strettamente amministrative e la persistenza di vincoli di ogni genere alla libera consultazione degli atti, fu proprio durante la sua direzione che il clima di favore verso gli studi storici diffusosi nell'Europa del primo Ottocento fece breccia anche in seno all'amministrazione lombarda.

Le nuove correnti storiografiche francese e tedesca, quest'ultima in particolare basata su una rigorosa analisi delle fonti d'archivio, cominciarono a essere guardate con ammirazione mista a nostalgia per la tradizione erudita lombarda settecentesca<sup>48</sup>. La mente correva immediatamente all'opera di Ludovico Antonio Muratori, che proprio a Milano aveva trovato il sostegno per realizzare la sua raccolta sistematica di cronache e fonti medievali<sup>49</sup>. Non mancavano frequenti richiami alla figura del conte Giorgio Giulini, massimo esponente dell'erudizione civile milanese, autore delle *Memorie spettanti alla*

<sup>45</sup> Per i dati e le citazioni si veda *ibidem*, p. 26.

<sup>46</sup> ASCMI, *Istruzione*, b. 128, *Stampe e Libri*, fasc. B, Delegazione provinciale di Milano alla Congregazione municipale di Milano, 5 febbraio 1823.

<sup>47</sup> Natale, *Introduzione*, pp. 8-9.

<sup>48</sup> Per un quadro generale della cultura milanese del Settecento si veda Seregini, *La cultura milanese*.

<sup>49</sup> In merito all'opera di Muratori e al suo rapporto con la Società Palatina creata a Milano per l'edizione delle sue opere si vedano Cremonini, *L. A. Muratori*; Bertelli, *Erudizione e storia*, pp. 259-361; Vischi, *La società Palatina*.

*storia, al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano nei secoli bassi*, o al gruppo di monaci cistercensi che negli ultimi decenni del Settecento, sotto la guida dell'abate e insigne diplomatista Angelo Fumagalli, avevano costituito la così detta scuola erudita santambrosiana, dal nome del monastero milanese di Sant'Ambrogio<sup>50</sup>.

A parte dell'élite culturale milanese sembrava ormai giunto il momento di importare quei modelli all'interno degli archivi governativi, che erano stati coinvolti solo in minima parte dall'opera degli eruditi del passato. Di fronte alla «copiosa messe» di «ricchezze diplomatiche» rinvenuta nel Settecento, avrebbe scritto alcuni anni dopo il genealogista Pompeo Litta rivolgendosi a quanti erano in procinto di giungere a Milano per partecipare al Congresso degli scienziati italiani in programma nel settembre 1844, le nuove generazioni non dovevano perdersi d'animo, perché negli archivi e nelle biblioteche della città restava ancora «assaiissimo da raggranellare» per chi avesse voluto, ma soprattutto potuto, «cercarvi la storia»<sup>51</sup>.

### 3. *Nuove aperture e antiche cautele durante la direzione di Giuseppe Vignozzi (1832-1851)*

Le parole di Litta giunsero a più di un decennio dalla morte di Peroni, scomparso il 21 dicembre 1832, anno segnato da una serie di eventi concomitanti che fecero sperare in una imminente apertura degli archivi milanesi agli studiosi. Il nuovo corso era stato idealmente inaugurato nel marzo precedente, quando la Cancelleria aulica riunita di Vienna si era espressa chiaramente contro il «distruggimento» della documentazione giudicata in qualche modo di interesse «o in linea storica o per altro riguardo qualunque»<sup>52</sup>. A prescindere dalle ricadute pratiche di una simile prescrizione, che non definiva con precisione i criteri selettivi da adottare durante le operazioni di scarto, il provvedimento giungeva a riconoscere ufficialmente alle scritture d'archivio lo *status* di potenziali fonti storiche.

Peroni non ebbe il tempo di confrontarsi con i principi sottesi al decreto giunto da Vienna, accolti con favore, almeno sul piano ideale, dal suo successore Giuseppe Vignozzi. Quest'ultimo, giudicato dai contemporanei uomo di buona cultura, nonché «assiduo e capacissimo nelle materie archivistiche»<sup>53</sup>, durante la quasi ventennale esperienza alla guida dell'Archivio Governativo Civico di Milano aveva cercato di discostarsi, per quanto possibile, dalla linea

<sup>50</sup> Sulla scuola erudita santambrosiana si vedano i numerosi riferimenti in Conte, *Ermene Bonomi archivista*; Ambrosioni, *Per una storia*; Vittani, *Il primo governo austriaco*.

<sup>51</sup> Litta, *Archivii, biblioteche*, pp. 185-186.

<sup>52</sup> ASMi, AG, UTR, PM, b. 309, copia di decreto della Cancelleria aulica riunita al Governo, 24 marzo 1832.

<sup>53</sup> Muoni, *Archivi di Stato in Milano*, p. 43.

di rigore imposta da Peroni<sup>54</sup>. Non è forse un caso se in quegli anni all'Archivio del Broletto gli studiosi incontrarono un'accoglienza migliore rispetto a quella riservata loro in San Fedele, come confermato da alcuni recenti studi dedicati alle fonti di cui si servì Manzoni per la stesura dei *Promessi Sposi*<sup>55</sup>.

Tra i due archivisti le incomprensioni del resto non mancarono: quando nel 1828 il Governo decise di assegnare a Peroni un coadiutore che lo aiutasse nella direzione dei numerosi istituti posti sotto la sua supervisione, egli non riuscì a nascondere il proprio disappunto di fronte alla candidatura di Viglezzi, giudicata illegittima perché basata su una valutazione dell'anzianità di servizio «estemporanea»<sup>56</sup>. Senza dubbio Peroni visse con una certa insofferenza l'idea stessa di vedersi affiancato da una sorta di vicedirettore, carica inedita che appariva studiata ad arte per prepararne la successione, eppure nella circostanza si spese per far ricadere l'eventuale scelta su Antonio Corte, direttore dell'Archivio di deposito Giudiziario. Non era semplicemente il nipote di quell'Ilario Corte del quale egli era stato per molti anni allievo e collaboratore, ma anche un ligio funzionario allineato al suo modo di intendere la professione.

Corte uscì tuttavia ben presto dai giochi a causa delle sue cattive condizioni di salute, spianando la strada alla nomina di Viglezzi<sup>57</sup>, che si sarebbe effettivamente rivelata il primo passo verso la successiva promozione alla testa degli archivi governativi lombardi<sup>58</sup>. A lungo considerato un epigono di Peroni, Viglezzi cercò in realtà di interpretare il proprio ruolo in maniera originale rispetto all'opera del predecessore. Sul piano prettamente metodologico rielaborò e limitò la diffusione di quel particolare sistema di ordinamento per materia degli archivi ideato e diffuso da Peroni a partire dagli ultimi anni del Settecento, in seguito ribattezzato dai suoi detrattori metodo di ordinamento peroniano<sup>59</sup>. A mutare radicalmente fu il ruolo che egli intese riservare al personale d'archivio: alla figura del solerte custode della documentazione governativa subentrò quella dell'archivista erudito in grado di esaudire tanto le richieste dell'amministrazione quanto quelle degli studiosi.

<sup>54</sup> Appare eccessivo il giudizio espresso nei suoi confronti da Giovanni Vittani, che gli attribuì una «certa istintiva fiscalità e grettezza regolamentare mal conciliabile colla necessaria liberalità degli studi». La colpa di Viglezzi sarebbe stata quella di aver negato a un suo impiegato, Luigi Ferrario, il permesso di trascrivere alcuni documenti destinati alla stesura di un'opera storica. Le ragioni di un simile atteggiamento, come riferisce lo stesso Vittani, non dipesero tuttavia dal desiderio di impedire a Ferrario di coltivare i propri interessi eruditi bensì dal timore che una simile attività, compiuta in orario d'ufficio, lo potesse distrarre da quelli che erano i suoi doveri lavorativi. In merito alla vicenda si veda Vittani, *I governi dall'entrata di Napoleone I*, pp. 167-168.

<sup>55</sup> Per una puntuale disamina delle fonti archivistiche utilizzate da Manzoni si veda Nunnari, *«Il più di quello studio»*.

<sup>56</sup> ASMi, AG, UTR, PM, b. 510, Peroni al Governo, 18 marzo 1828.

<sup>57</sup> ASMi, AG, UTR, PM, b. 666, il viceré Ranieri al Governo, 20 giugno 1829.

<sup>58</sup> Viglezzi subentrò provvisoriamente a Peroni nel dicembre 1832, per ottenere ufficialmente la carica di direttore generale nel maggio di tre anni dopo; si veda ASMi, AG, UTR, PM, b. 666, la Presidenza del Governo al Governo, firma il governatore Hartig, 14 maggio 1835.

<sup>59</sup> Sulle caratteristiche e la diffusione del metodo di ordinamento peroniano e sulla reinterpretazione che ne diede Viglezzi si veda Lanzini, *«Quale miglior archivio?»*.

Tornarono all'improvviso al centro dell'attenzione sia l'Archivio Diplomatico, che il nuovo direttore non stentò a definire un vero e proprio «museo per la scienza diplomatica», sia l'esigenza di dotare gli archivi di un organico all'altezza<sup>60</sup>. Era una questione alla quale Peroni non aveva prestato particolare cura, nella convinzione che gli impiegati, proprio grazie alla semplicità del suo metodo di ordinamento, potessero apprendere i rudimenti del mestiere in pochi giorni e senza essere dotati di una formazione particolare<sup>61</sup>. Viglezzi si pronunciò più volte contro una simile tesi, denunciando la scarsa conoscenza della paleografia da parte dei propri collaboratori:

Egli è d'indispensabile necessità per gli archivi che abbiansi persone le quali si dedichino a tale apprendimento: senza di che a nulla varrebbe l'avere a propria disposizione migliaia e migliaia di atti quando giacessero illeggibili, e niuno potesse compilarne e autenticarne gli apografi a servizio delle autorità e dei privati che ne abbisognano. Ma come per lo addietro poco pensiero, pur troppo!, fu preso di formare in questo ramo abili allievi, quindi è che la Direzione non ne annovera alcuno tra i vari impiegati che ha presso di sé. Gli altri archivi da lei dipendenti ne scarseggiano; il Notarile istesso ne sente il difetto, e se non si accorre sollecitamente al rimedio non andrà guari che, mancanti i pochi pregiati di tale cognizione, omai non avrassi un leggitore delle vecchie memorie<sup>62</sup>.

E ancora:

Ma è noto ad un tempo, e la referente ebbe più volte a dolersene, che ben pochi oggimai presso noi si contano, i quali sappiano decifrare, non che render buona ragione delle antiche scritture. Sgraziato incontro che siffatta cognizione sia rara appunto in un'epoca in cui ne crebbe il bisogno! Che però, venendo meno col volger degli anni il già piccolo numero di quelli che la Direzione suol deputare alla lettura, trascrizione ed anche disamina degli atti, ond'è depositaria, ove ai mancanti non si supplisca con nuovi allievi, non andrà guari che vanteremo doviziose collezioni di vetuste civili memorie, e non saprem cui ricorrere quando sarà d'uopo giovarsene<sup>63</sup>.

Le eccezioni ovviamente non mancavano, a cominciare da un giovane patrizio milanese assunto all'Archivio Diplomatico nel marzo 1832, Giuseppe Cossa, destinato a diventare uno dei suoi più validi e fidati collaboratori<sup>64</sup>. Le qualità del nuovo impiegato erano state notate anche da Peroni, colpito dalla sua intelligenza, accompagnata da un «corredo vastissimo» di «cognizioni» e dalla predisposizione non comune all'apprendimento delle lingue antiche e moderne<sup>65</sup>. Il *curriculum* di Cossa conferma tuttavia le difficoltà emerse in quel frangente nella selezione del personale. Laureatosi in matematica all'Università di Pavia, il giovane si era infatti avvicinato alla

<sup>60</sup> ASMi, AG, UTR, PM, b. 313, Viglezzi al Governo, 8 ottobre 1836.

<sup>61</sup> CRSMi, *Archivio Generale del Risorgimento*, b. A 2, trascrizione della prefazione al *Prospetto di un nuovo metodo di riordinazione degli archivi di governo* di Luca Peroni.

<sup>62</sup> ASMi, AG, UTR, PM, b. 313, Viglezzi al Governo, 8 ottobre 1836.

<sup>63</sup> ASMi, AG, UTR, PM, b. 317, Viglezzi al governatore Hartig, 16 agosto 1838.

<sup>64</sup> Per la nomina si veda ASMi, AG, UTR, PM, b. 511, il viceré Ranieri al Governo, 27 marzo 1832.

<sup>65</sup> ASMi, AG, UTR, PM, b. 511, Peroni al Governo, 17 gennaio 1831. Cossa dichiarò di conoscere il latino, il greco antico e moderno, lo spagnolo, il francese, l'inglese, il tedesco e l'ungherese.

diplomatica e alla paleografia da autodidatta<sup>66</sup>. Prima dell'assunzione definitiva, il Governo aveva addirittura deciso di sottoporlo a un periodo di prova di sei mesi per testarne le competenze.

A prescindere dalle reali capacità dimostrate da Cossa nel campo della diplomatica e della paleografia, tema sul quale si avrà modo di tornare, nel giro di pochi anni egli seppe conquistarsi la fiducia del direttore e dei colleghi. Tra i suoi estimatori figurano anche molti studiosi. Per alcuni di loro divenne un vero e proprio punto di riferimento, al quale rivolgersi in cerca di notizie storiche o di informazioni riguardanti il patrimonio conservato negli archivi e nelle biblioteche della città. Lo stesso Alessandro Manzoni, per citare il nome più noto, fece ricorso a Cossa in diverse circostanze, giudicandolo «homme d'une érudition rare pour l'étendue et pour la capacité»<sup>67</sup>.

Nessuno dunque si stupì quando nel 1835, in occasione del pensionamento di Settala, la direzione dell'Archivio Diplomatico fu assegnata a Cossa, malgrado altri candidati potessero vantare un'anzianità di servizio superiore<sup>68</sup>. La scelta in questo caso dipese in via quasi esclusiva da Viglezzi, a conferma della solidità di un rapporto professionale foriero di importanti novità per gli archivi milanesi. Fu proprio in quel frangente, non a caso, che i privati ottennero finalmente il permesso di consultare in originale e trascrivere personalmente le pergamene del Diplomatico, pur continuando a pagare la relativa tariffa prevista per l'estrazione delle copie, il tutto sotto l'occhio vigile di un impiegato che «somministrava» i documenti e «diligentemente li ritirava per riporli alla loro sede»<sup>69</sup>.

La novità introdotta al Diplomatico ridusse sensibilmente il ruolo di mediazione tra lo studioso e la fonte esercitato fino a quel momento dal

<sup>66</sup> In merito alla formazione di Cossa si veda ASMi, AG, UTR, PM, b. 511, *Tabella degli aspiranti all'impiego di collaboratore presso l'Archivio Diplomatico vacante per la morte dell'abate Carloni*, allegato a foglio del governatore Hartig al Governo, 31 marzo 1831. Per alcune informazioni biografiche su Cossa, oltre al fascicolo personale in cui si conserva il documento citato, si vedano in particolare Calvi, *Giuseppe Cossa*; G[hinzoni], *Giuseppe Cossa*; Parenti, *Aggiunte al dizionario*. Figlio dei nobili Angelo Cossa e Teresa Bellini, Giuseppe era nato a Milano il 5 marzo 1803.

<sup>67</sup> Si veda in particolare quanto Manzoni scrisse nel 1843 a Jean-Joseph Poujoulat in relazione all'aiuto fornitogli da Cossa per dimostrare l'infondatezza di un'antica tradizione locale secondo la quale sant'Agostino avrebbe soggiornato a Cassago Brianza: «Je me suis adressé à M.r Cossa, homme d'une érudition rare pour l'étendue et pour la capacité, qui est adjoint à la Bibliothèque de Brera, et l'a été pendant quelques années à l'Archivio diplomatico. M.r Cossa, qui justement a profité de son séjour dans cet établissement (qui renferme environ soixante et dix mille parchemins, dont le plus ancien est huitième siècle), pour faire une étude approfondie de la chorographie du Milanais dans le moyen âge, m'a assuré que le nom de *Cassiaciacum* ne se trouve dans sa forme entière dans aucun des diplomes qu' il a examinés»; lettera a Jean Joseph Poujoulat, 1843 luglio 11, in Manzoni, *Tutte le lettere*, pp. 305-309, citazione alle pp. 306-307. Manzoni si servì di Cossa per effettuare ricerche anche in altri istituti milanesi, come emerge da una lettera del maggio 1847 nella quale l'erudito gli annunciò che l'indomani si sarebbe recato alla Biblioteca Ambrosiana per ricavare una non meglio specificata «noterella» richiestagli, BNBMI, *Manzoniana*, b. XXI.32/2, Cossa a Manzoni, 26 maggio 1847.

<sup>68</sup> ASMi, AG, UTR, PM, b. 666, Viglezzi al Governo, 29 maggio 1835.

<sup>69</sup> ASMi, AG, UTR, PM, b. 906, Viglezzi al Governo, 12 settembre 1846.

personale d'archivio, contribuendo in maniera evidente ad aumentare la qualità della ricerca storica. Per il momento, al contrario, negli altri archivi governativi le procedure di consultazione rimasero immutate. Quest'apparente contraddizione è da imputarsi con ogni probabilità alla natura promiscua del materiale conservato in San Fedele e nei depositi ad esso collegati, dove si custodivano, accanto a documenti antichi, scritture di recente o recentissima produzione, spesso mischiati gli uni con le altre a causa della saturazione dei locali<sup>70</sup>.

Viglezzi non riuscì o non volle spingersi oltre: le testimonianze dell'epoca appaiono in tal senso concordi nel rimarcare le difficoltà con le quali ancora si dovevano confrontare storici ed eruditi desiderosi di condurre le proprie ricerche a Milano. In un articolo riguardante i *Lavori di storica erudizione* pubblicato in due parti sulla «Rivista Europea» del 1839, lo storico Cesare Cantù non poteva fare a meno di sottolineare il numero esiguo dei colleghi che si erano serviti con profitto della documentazione conservata in città<sup>71</sup>. L'unica eccezione degna di nota, a suo dire, era rappresentata dai quattro volumi sulla storia di Milano dati alle stampe quasi vent'anni prima da Carlo Rosmini<sup>72</sup>. Va tuttavia rilevato che quest'ultimo non si era recato personalmente in Archivio, potendosi giovare delle trascrizioni di moltissimi documenti dell'Archivio Ducale commissionate da Gian Giacomo Trivulzio in età napoleonica<sup>73</sup>. A rinvenire e selezionare il materiale in questione era stato Daverio, che se ne era servito anche per la stesura delle sue *Memorie sulla storia dell'ex Ducato di Milano*, opera alla quale Cantù guardava con una certa sufficienza, riconoscendole il solo merito di aver mostrato quanti «tesori» giacevano ancora «sepolti» in San Fedele<sup>74</sup>.

Le parole di Cantù mettevano in luce una criticità del sistema: da un lato, vi erano individui che, per il ruolo ricoperto o per qualche conoscenza altolocata, avevano facile accesso alla documentazione, della quale spesso si servivano senza grande profitto, producendo opere di scarso livello. Per molti altri storici, al contrario, entrare in possesso dei documenti era impresa ben più ardua. Anche Pompeo Litta, incitando gli scienziati italiani in arrivo a Milano a recarsi negli archivi cittadini, si era affrettato ad avvertirli che i fondi in essi conservati continuavano a essere «disposti agli usi

<sup>70</sup> Basti pensare che all'inizio del 1834 non erano ancora giunte in Archivio le scritture prodotte dagli uffici governativi e camerali a partire rispettivamente dal 1823 e dal 1819, malgrado i termini di versamento fossero stati fissati a un solo decennio: ASMi, AG, UTR, PM b. 319, Viglezzi al Governo, 18 gennaio 1834.

<sup>71</sup> Cantù, *Lavori di storica erudizione*. Sull'arretratezza della storiografia milanese nei decenni centrali dell'Ottocento si veda in particolare Morandi, *I collaboratori lombardi*.

<sup>72</sup> Rosmini, *Dell'istoria di Milano*.

<sup>73</sup> I lavori di selezione e trascrizione della documentazione destinata alla famiglia Trivulzio, compiuti da alcuni impiegati dell'Archivio Nazionale di San Fedele, furono realizzati tra il 1810 e il 1811, garantendo alla Prefettura degli archivi nazionali «un introito assai riflessibile»: ASMi, AG, UTR, PM, b. 327, il prefetto Bossi al ministro dell'Interno, 22 aprile 1811 e 22 febbraio 1812.

<sup>74</sup> Cantù, *Lavori di storica erudizione*, II.3, p. 340.

d'ufficio; non per lusso, no per studii»<sup>75</sup>. Un'affermazione riferita con ogni probabilità più alle procedure da seguire per ottenere copia degli atti che non ai sistemi di ordinamento in uso presso i diversi istituti<sup>76</sup>.

La riprova dell'insofferenza degli studiosi verso i regolamenti in vigore negli archivi milanesi emerge da una lettera inviata dallo stesso Litta all'amico ed erudito Carlo Morbio nel 1836. Anche il genealogista, al quale certo non mancavano le risorse economiche, appartenendo a una delle famiglie più facoltose della città, aveva dovuto fare i conti con le tariffe di cancelleria. In cerca di alcuni documenti conservati all'Archivio Notarile, egli aveva dovuto per il momento rinunciare, perché il suo intermediario di fiducia, il conte Francesco Castiglioni, non si era voluto «prendere» la «libertà» di commissionare le trascrizioni, tanto più dovendo «pagare anche quando nulla» si fosse trovato<sup>77</sup>.

La questione economica non rappresentava peraltro l'unico inconveniente. A risentirne, come accennato, era spesso la qualità della ricerca. Appare significativo quanto scrisse nel 1858 il diplomatista Theodor von Sickel, fortemente critico verso gli impiegati milanesi che circa vent'anni prima avevano realizzato le copie dei documenti riguardanti Carlo il Temerario richieste dalla Società svizzera per le ricerche storiche, con l'appoggio del Metternich, e utilizzate proprio in quell'anno da Frédéric de Gingins La Sarra per la stesura delle sue *Dépêches des ambassadeurs milanais sur les campagnes de Charles le Hardi de 1474 à 1477*:

Si poté dare ordine perché ogni possibile zelo ed ogni cura venissero applicati a tale lavoro; ma non si poté pretendere che i relativi impiegati – che in ogni caso non si erano ancora occupati di ricerche scientifiche in tal direzione – subito dovessero anche dimostrarsi competenti in un compito così specializzato e nella storia di Francia, di Borgogna, della Svizzera e dell'Impero (...). La cernita che ne fecero si basò spesso su cose insignificanti e risultò dettata da motivi non consapevoli, ma più o meno felici<sup>78</sup>.

Le voci fuori dal coro anche in questo caso non mancavano, come quella dello stesso Morbio. Nel presentare il volume delle *Storie dei municipj italiani* del 1833 dedicato a Milano, per il quale si era servito anche di alcuni documenti dell'Archivio di deposito Governativo, egli non nascose di essersi giovato della «potente mediazione» di alcuni «ragguardevoli personaggi» che gli «procurarono l'accesso ad alcuni archivj della Lombardia e del Piemonte»<sup>79</sup>. Non molti anni dopo, fu proprio Vignozzi a prodigarsi per fargli accordare il permesso di consultare e copiare i documenti del Diplomatico senza il pagamento delle relative tasse di edizione, a riprova che una simile concessione continuava a rappresentare un'eccezione:

<sup>75</sup> Litta, *Archivii, biblioteche*, pp. 185-186.

<sup>76</sup> Per la seconda interpretazione della frase di Pompeo Litta si veda in particolare Bologna, *Il metodo peroniano*.

<sup>77</sup> BNBMI, *Raccolta Morbio*, pezzo 15, Litta a Morbio, 18 maggio 1837.

<sup>78</sup> Sickel, *Scienza, arte, vita pubblica*, pp. 39-40.

<sup>79</sup> Morbio, *Storie dei municipj*, p. XXXII.

Nel mentre che un movimento generale delle colte intelligenze si adopera a stenebrare colla face della critica le vicende e le più occulte condizioni delle passate età, a ricostruire la storia civile e letteraria colla scorta di quelle vetuste memorie, non può riuscire discaro che anche tra noi si avvii alcuno a tale lodevole impresa. Tra di questi è Carlo Morbio (...). Trova ben giusto la Direzione che la superiore autorità conceda al ricorrente un libero uso di que' preziosi documenti de' quali è saggia conservatrice, onde colla loro pubblicazione concorrere si possa al progresso della storia patria<sup>80</sup>.

#### 4. *La nascita della Scuola di paleografia e diplomatica*

Viglezzi era consapevole delle pesanti limitazioni alla ricerca storica che ancora vigevano negli archivi posti sotto la sua direzione. A differenza di quanto si è visto per il Diplomatico, in San Fedele e negli altri istituti cittadini il personale continuava a giocare un ruolo centrale nel «decifrare» e «render buona ragione delle antiche scritture», dote diventata ormai sempre più «rara»<sup>81</sup>. Un limite ancor più evidente per chi, come Viglezzi, era convinto che non vi fosse «vera storia senza la critica discussione, né discussione critica senza esame delle fonti originali». Se quest'esame, in definitiva, non poteva essere svolto in prima persona dallo studioso, era necessario dotare gli impiegati di quella formazione di base alla quale Peroni non aveva prestato attenzione.

Furono queste le ragioni che nel 1838 spinsero Viglezzi a proporre al governatore Hartig l'istituzione di una scuola di paleografia e diplomatica di durata biennale, inaugurata quattro anni dopo presso l'Archivio Diplomatico, nel frattempo trasferito in piazza dei Mercati accanto all'Archivio Notarile<sup>82</sup>. La nomina di Cossa a professore fu quasi scontata, avendo egli partecipato attivamente all'ideazione e alla definizione del programma didattico<sup>83</sup>. Nella primavera del 1843 la sua posizione si fece tuttavia più incerta, a causa della scelta di abbandonare il Diplomatico per assumere la carica di vicebibliotecario a Brera<sup>84</sup>. Un trasferimento richiesto in aperta polemica con il trattamento riservatogli dal Governo in occasione dell'emanazione della pianta organica degli archivi governativi lombardi<sup>85</sup>. Nonostante le funzioni direttive cui attendeva già da alcuni anni, Cossa aveva infatti ottenuto il grado di semplice registrante, venendo escluso dal ristretto novero degli aggiunti, scelti in base alla sola anzianità di servizio.

<sup>80</sup> ASMi, AG, UTR, PM, b. 329, Viglezzi al Governo, 20 maggio 1837.

<sup>81</sup> ASMi, AG, UTR, PM, b. 317, Viglezzi al governatore Hartig, 16 agosto 1838.

<sup>82</sup> *Ibidem*. In merito al trasferimento del Diplomatico, realizzato nel 1840, si veda ASMi, AG, UTR, PM, b. 326, Viglezzi al Governo, 1843 maggio 9.

<sup>83</sup> Sulla base di una bozza del documento, andata distrutta in seguito ai bombardamenti che colpirono l'Archivio di Stato di Milano nell'agosto 1943, Giovanni Vittani attribuì proprio a Cossa la paternità del rapporto inviato da Viglezzi al governatore Hartig nell'agosto 1838: si veda Vittani, *I governi dall'entrata di Napoleone I*, p. 54.

<sup>84</sup> ASMi, AG, UTR, PM, b. 511, Viglezzi al Governo, 20 marzo 1843.

<sup>85</sup> ASMi, AG, UTR, PM, b. 321, minuta del Governo alla Direzione generale degli archivi di deposito governativi di Lombardia e al Magistrato Camerale, 26 giugno 1841.



A nulla valse l'intervento di Vignozzi, pronto a sostenere la causa di Cossa, che in occasione della nuova graduazione aveva addirittura subito una decurtazione dello stipendio<sup>86</sup>. Il direttore fu costretto ad accettare la perdita del suo più stretto collaboratore, per il quale riuscì a ottenere solo la conferma a professore della neonata scuola. Gli evidenti limiti emersi nei criteri adottati per la selezione del personale degli archivi, dei quali Cossa era stato solo l'ultima vittima, rendevano ancor più impellente la necessità di subordinare gli avanzamenti di carriera al possesso di una formazione specifica. Benché aperta anche a un pubblico di studenti esterni, composto tanto da privati quanto da individui appartenenti ad altri uffici, da subito la scuola si rivolse soprattutto agli impiegati più giovani in servizio negli archivi milanesi, obbligati a seguire il corso con costanza.

L'ambizioso programma didattico, presentato al Governo sin dal gennaio 1841, non lasciava adito a dubbi sulla volontà di Vignozzi e Cossa di affrontare seriamente il problema della formazione del personale<sup>87</sup>. I corsi avrebbero dovuto tener conto dei progressi compiuti non solo nella diplomazia e nella paleografia, tanto in Italia quanto in altri paesi europei, ma più in generale in tutti i campi della ricerca storica. I modelli ai quali ispirarsi, almeno idealmente, erano le scuole di area tedesca e francese, dove erano nate istituzioni come la *Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, fondata a Francoforte nel 1819, o la poco più tarda *École des chartes* parigina<sup>88</sup>. Costante rimaneva anche il riferimento alla «benemerita congregazione dei padri cistercensi», in seno alla quale era nata la già ricordata scuola santambrosiana, che nel secondo Settecento aveva contribuito alla formazione di «uomini profondamente addottrinati nella paleografia»<sup>89</sup>.

Contrari all'organizzazione di un corso esclusivamente pratico, a lezioni finalizzate all'apprendimento meccanico delle tecniche di lettura e interpretazione dei caratteri antichi, Cossa e Vignozzi erano persuasi che fosse necessario partire dai fondamenti dell'«erudizione diplomatico-paleografica», in quanto gli studenti non avrebbero mai potuto conseguire una «vera ed adeguata conoscenza pratica», se essa non fosse stata «sorretta e fiancheggiata dalla teorica»<sup>90</sup>. Eliminando alcuni argomenti inseriti nel programma, che potevano a prima vista apparire superflui, il corso si sarebbe infatti trasformato in un «aridissimo tirocinio empirico»:

Ma allora non bisogna pretendere di possedere la scienza, ma allora è forza confessare che si è ristretto il proprio studio entro un circolo ben angusto e che nulla ci curiamo di appropriarci il frutto di tante ricerche dei dotti. Che direbbero gli intelligenti, i quali

<sup>86</sup> ASMi, AG, UTR, PM, b. 321, Vignozzi al Governo, 4 settembre 1841.

<sup>87</sup> ASMi, AG, UTR, PM, b. 906, Vignozzi al Governo, 21 gennaio 1841. In allegato è presente il programma della scuola, datato 11 gennaio 1841, documento prodotto da Cossa su ordine di Vignozzi.

<sup>88</sup> Sulla diffusione degli studi di diplomazia nell'Europa della prima metà dell'Ottocento si veda Guyotjeanin, *Les grandes entreprises*.

<sup>89</sup> ASMi, AG, UTR, PM, b. 317, Vignozzi al governatore Hartig, 16 agosto 1838.

<sup>90</sup> ASMi, AG, S, PM, b. 906, Vignozzi al Governo, 21 gennaio 1841.

non hanno verun interesse ad usare indulgenza, che direbbero di una scuola da cui fosse bandito ciò a punto che nella scienza è diventato indispensabile a sapersi?<sup>91</sup>.

La scuola milanese seppe tenere fede a simili aspettative? Alla severità di Cossa, costernato nel dover constatare che in pochi conoscevano il latino e quasi nessuno aveva una preparazione storica sufficiente, replicava con toni più accomodanti Viglezzi<sup>92</sup>. Il direttore desiderava trarre il meglio dai propri impiegati, ma era conscio del fatto che da loro non poteva pretendere una preparazione di base eccelsa: se fossero stati «più istruiti» – ammetteva con lucidità – «difficilmente» si sarebbero dedicati a «impieghi d'ordine» come quelli previsti negli archivi<sup>93</sup>. Considerato lo scarso impegno dimostrato da molti allievi, che vissero le lezioni più come un'occasione di svago dai doveri d'ufficio che come un'opportunità formativa, a partire dal biennio 1846-1847 si decise tuttavia di introdurre una prova d'esame finale, con il rilascio di un attestato destinato a diventare requisito indispensabile per le future promozioni<sup>94</sup>. Il timore di una bocciatura fu tale che, sugli undici impiegati tenuti a sostenere l'esame, se ne presentarono solo due, Carlo Lazzaroni e Pietro Zappelli, mentre molti degli assenti addussero giustificazioni ai limiti del ridicolo<sup>95</sup>.

Neppure Cossa del resto era esente da critiche. Gli errori compiuti dall'archivista durante la sistemazione della documentazione del Diplomatico, in alcuni casi ripetuti sistematicamente, non depongono a suo favore<sup>96</sup>. Particolarmente severo nei confronti del suo insegnamento fu il giudizio espresso dal Sickel:

Già da tempo, a Milano, non si osserva più il principio d'una volta, secondo il quale i posti in archivio si riservavano agli invalidi di altri uffici. Già da parecchi anni, in ambedue le regioni italiane sottoposte alla Corona, nella distribuzione dei posti d'archivio si pone attenzione ché il candidato dia dimostrazione della propria preparazione specifica per il ramo di servizio di cui si tratta: soltanto chi abbia superato gli esami nella Scuola di paleografia, in stretta relazione con l'Archivio, è ammesso al concorso. Certamente, il profitto tratto dai singoli individui dalle lezioni che si tengono, date le limitazioni del programma d'insegnamento, non giunge al livello di quello ottenuto da coloro che frequentano l'istituto analogo presso l'Università di Padova; infatti essi possono partecipare anche alle lezioni di carattere filosofico, storico, giuridico. I giovani che si preparano a Milano per l'ufficio archivistico sono invece costretti, da questo lato, ad un penoso studio autodidatta<sup>97</sup>.

A prescindere dalla qualità delle lezioni impartite da Cossa, è tuttavia innegabile che l'istituzione della Scuola di paleografia e diplomatica introdusse effettivamente elementi innovativi nelle procedure di selezione e promozione

<sup>91</sup> *Ibidem*.

<sup>92</sup> ASMi, AG, S, PM, b. 906, Cossa a Viglezzi, 2 settembre 1846.

<sup>93</sup> ASMi, AG, S, PM, b. 906, Viglezzi al Governo, 16 settembre 1846.

<sup>94</sup> ASMi, AG, S, PM, b. 906, minuta del Governo a Viglezzi, 21 agosto 1846.

<sup>95</sup> ASMi, AG, S, PM, b. 906, Viglezzi al Governo, 7 settembre 1847.

<sup>96</sup> Sull'attività svolta da Cossa per la sistemazione delle pergamene del Diplomatico si veda in particolare Manaresi, *Rapporto*.

<sup>97</sup> Sickel, *Scienza, arte, vita pubblica*, pp. 25-26.

del personale. Il destino degli impiegati iniziò a dipendere non più solo dall'anzianità di servizio ma anche da una valutazione delle competenze acquisite. Stando alle parole di Sickel, molti studenti evidentemente non trassero grande profitto dai corsi tenuti da Cossa, che proseguirono sino al 1862, anno del suo pensionamento. Altri impiegati, al contrario, seppero fare tesoro dei suoi insegnamenti, come avvenne con il suo primo collaboratore e successore alla testa del Diplomatico, Luigi Ferrario, figura di spicco di quel nutrito gruppo di archivisti che nella seconda metà dell'Ottocento diedero un contributo non banale alla valorizzazione in chiave storica del patrimonio documentario milanese, tra i quali si ricordano Pietro Ghinzoni e Damiano Muoni<sup>98</sup>.

##### 5. *Un decennio di transizione:*

###### *Luigi Osio alla testa degli archivi lombardi (1851-1861)*

Appare evidente che il contributo fornito da Viglezzi al lungo processo di trasformazione degli archivi milanesi in "laboratori per la storia" non fu banale. Benché la sua opera sia stata a lungo quasi completamente ignorata dalla storiografia di settore, egli pose le basi per un progetto culturale che si sarebbe realizzato compiutamente nel corso della seconda metà dell'Ottocento. Non è noto, ad esempio, che fu proprio Viglezzi a costituire la prima delle numerose raccolte di autografi create in San Fedele. L'iniziativa prese il via nel 1844 durante un intervento di riordino di circa 3.000 «pacchi» di scritture del periodo sforzesco, dalle quali l'archivista fece estrarre numerosi atti, considerati significativi sotto l'aspetto storico, per il loro autore o per i personaggi citati<sup>99</sup>.

Alla morte di Viglezzi, giunta nel 1851, la sua opera fu proseguita e ampliata da Luigi Osio, nominato alla testa degli archivi lombardi a coronamento di una lunga carriera interna alla Cancelleria vicereale<sup>100</sup>. Si trattava del candidato ideale: non solo poteva vantare un'ottima cultura personale, ma aveva dimostrato anche un'assoluta fedeltà agli Austriaci, tanto da seguire il viceré Ranieri durante le tumultuose vicende del 1848. Consapevole dei problemi che Viglezzi non era stato in grado di risolvere, Osio si mise immediatamente al lavoro per tentare di limitare alcune delle criticità che attanagliavano ormai da tempo gli archivi milanesi, prima tra tutte la mancanza di spazio. Attraverso il riordino di alcuni fondi e un'oculata campagna di scarti, già nel 1852 egli riuscì a far rientrare presso la sua sede originaria anche l'in-

<sup>98</sup> Sul ruolo svolto dalla Scuola per la formazione degli archivisti milanesi si veda Vittani, *La Regia Scuola*.

<sup>99</sup> ASMi, AG, S, PM, b. 906, Viglezzi al Governo, 12 settembre 1846. A circa due anni dall'inizio dei lavori, l'intervento aveva portato alla sistemazione di circa 300 mazzi di scritture, disposte in ordine cronologico, dai quali erano stati stralciati «gli autografi tanto in pergamena che in carta semplice», con i quali si era dato il via alla creazione di una raccolta che al termine dell'intervento – assicurava Viglezzi – sarebbe diventata «assai importante».

<sup>100</sup> Per la biografia di Osio si veda Santoro, *Osio Luigi*.

tero Archivio Diplomatico, segno evidente della volontà, sua e del Governo, di favorire la vocazione culturale dell'Archivio di San Fedele<sup>101</sup>.

Anche negli anni a seguire Osio cercò innanzitutto di porre rimedio alle carenze strutturali del sistema archivistico milanese, ormai inadatto ad accogliere la crescente mole documentaria prodotta dall'amministrazione lombarda. Quali furono in concreto i risultati raggiunti e quali i vantaggi per la ricerca storica? In un articolo dedicato all'istituzione dell'Archivio Centrale di Firenze, pubblicato sull'«Archivio Storico Italiano» del 1855, il giurista toscano Leopoldo Galeotti non poté fare a meno di lodare la situazione di Milano, dove la riunione dei più importanti archivi cittadini sotto un'unica Direzione aveva fatto concretamente sperare che «le ricchezze in quelli riposte, potessero voltarsi un giorno ad incremento del sapere»<sup>102</sup>. Alle stesse conclusioni era giunto il patriota siciliano Giuseppe La Farina, costretto ad ammettere, non senza vergogna, che l'Archivio di San Fedele era l'unico in grado di rivaleggiare con l'istituto fiorentino:

Se le altre provincie italiane imitassero la Toscana, e creassero nelle loro capitali un archivio centrale aperto agli studiosi qual grande incremento non ne verrebbe agli studii storici? Ma no: se eccettui in certo modo Milano (il che è somma vergogna nostra), in pressoché tutte le altre città italiane i documenti istorici sono dispersi in cento archivii ed in cento biblioteche, nascosti, rimpiazzati, preda a' topi e alle tignuole, e sottratti alle ricerche degli studiosi. A volte queste biblioteche e questi archivii si aprono a qualche straniero che viene con lettere commendatizie del suo governo, ma ben di rado al connazionale. Chi non sa, a cagion d'esempio, quanto sia difficile ottenere il permesso di svolgere quella congerie immensa di manoscritti che si conservano nella Vaticana? Lo scrittore di questo articolo ottenne diciott'anni or sono questo insigne favore, ma gli fu vietato di copiare, e fino di tener carta e calamaio, cosicché gli conveniva far l'improbabile fatica di imparare a memoria passi di documenti e di cronisti, date e nomi, per poi trascriverli all'uscire della biblioteca. E poi dite che non sono favoriti gli studi a Roma! Sia dunque lode alla Toscana, che continuando le sue antiche e civili tradizioni, dà questo buono esempio alle altre provincie; esempio che non sarà imitato né a Roma né a Napoli, ma che dovrebbe almeno esserlo in Piemonte<sup>103</sup>.

Più articolata fu l'analisi dell'immane Cesare Cantù, autore di una lettera aperta destinata a Galeotti, pubblicata nel 1856 nell'opera *Scorsa di un lombardo negli archivj di Venezia*. Anch'egli si espresse in termini sostanzialmente positivi sull'atteggiamento del Governo lombardo, a suo dire tutt'altro che «geloso nel comunicare i libri e i manoscritti»<sup>104</sup>. Parole senza dubbio sincere, quelle pronunciate da Cantù, il quale ancora nel 1873, quando qualsiasi piaggeria verso gli Austriaci sarebbe risultata non solo inutile ma addirittura inopportuna, tornò sul medesimo argomento, ricordando «le agevolezze e gli incoraggiamenti dati negli ultimi anni del dominio austriaco alle ricerche e alle pubblicazioni degli Archivj»<sup>105</sup>.

<sup>101</sup> Per un resoconto dei lavori che resero possibile il ritorno dell'Archivio Diplomatico in San Fedele si veda ASMi, *Genio civile*, b. 2511, Osio alla Luogotenenza della Lombardia, 13 giugno 1856.

<sup>102</sup> Galeotti, *L'Archivio Centrale*, p. 70.

<sup>103</sup> La Farina, *L'Archivio Centrale*, pp. 192-193.

<sup>104</sup> Cantù, *Scorsa di un lombardo*, p. 200.

<sup>105</sup> Cantù, *Gli archivj e la storia*, p. 139.

Con altrettanta schiettezza, tuttavia, Cantù denunciò anche le difficoltà che molti studiosi continuavano a incontrare: ai suoi occhi la situazione appariva meno rosea di quanto i commenti di Galeotti o La Farina potessero far credere. Per le biblioteche il problema principale consisteva nella scarsa predisposizione dei conservatori, in un'innata gelosia che andava al di là delle precauzioni previste dalla normativa. Spesso si incontravano – commentava lo storico con ironia – «custodi simili agli eunuchi, guardiani gelosi di bellezze di cui *erano* impotenti a fruire»<sup>106</sup>. Per gli archivi la questione più spinosa restava quella delle procedure di consultazione e trascrizione. La visione diretta dei documenti, fatta eccezione per il Diplomatico, era ancora un privilegio riservato a pochi, tanto più che negli archivi lombardi continuava a essere in vigore l'odioso balzello rappresentato dai diritti di cancelleria. Si trattava di un retaggio del passato che stonava con quanto avveniva nell'altra metà del Regno, all'Archivio Governativo di Venezia, dove era stata allestita un'apposita «camera» per consentire al pubblico di esaminare liberamente le scritture e trarne copia senza il pagamento di «veruna tassa». Una concessione ispirata alle soluzioni adottate dal soprintendente dell'Archivio Centrale di Firenze Francesco Bonaini:

Specialmente nell'archivio di Venezia è attuato quello di che voi lodate il cavalier Bonaini; perocché fu allestita una camera, ove agli studiosi vien dato qualunque libro o documento, colle cautele troppo giuste; e ciascuno può non solo far estratti, ma copiar anche documenti interi, vigilando i custodi affinché le copie riescano esatte; e tutto ciò senza veruna tassa di archivio<sup>107</sup>.

Rimaneva pertanto ancora troppo esiguo il numero degli storici che avevano potuto studiare «con saviezza e intelligenza» la documentazione degli archivi milanesi<sup>108</sup>. Oltre ai soliti Daverio, Morbio e Rosmini, l'elenco delle eccezioni era breve: l'archivista Angelo Salomoni, autore di un'apprezzata storia della diplomazia milanese; Carlo Redaelli, al quale si doveva una biografia di Cicco Simonetta; il giurista Antonio Mazzetti, biografo del plenipotenziario Carlo di Firmian; il dottore della Biblioteca Ambrosiana Giovanni Dozio, intento a studiare le antiche pievi dell'arcidiocesi; Tullio Dandolo e Giuseppe Müller, impegnati nella pubblicazione di documenti riguardanti Girolamo Morone; Giulio Porro Lambertenghi, bibliotecario e «storiografo» di Casa Trivulzio<sup>109</sup>.

La situazione in cui versavano gli archivi milanesi a metà Ottocento suscitò sentimenti contrastanti anche fuori dall'Italia. Alle ripetute critiche del Sickel, con il quale nel 1858 Osio diede vita a una polemica a mezzo stampa destinata a proseguire diversi mesi, fecero da contraltare gli apprezzamenti

<sup>106</sup> Cantù, *Scorsa di un lombardo*, p. 200.

<sup>107</sup> *Ibidem*.

<sup>108</sup> *Ibidem*, p. 197

<sup>109</sup> *Ibidem*, pp. 197-198. L'elenco si conclude con i nomi di alcuni storici impegnati nello studio della storia delle rispettive città: Giovanni Maria Finazzi per Bergamo, Giovanni Bosisio per Pavia, Cesare Vignati per Lodi, Federico Odorici per Brescia.

di altri studiosi<sup>110</sup>. Se ne trova conferma in un articolo dello storico francese Charles Victor Daremberg, pubblicato in traduzione italiana sulle pagine del *Cronaca. Giornale di scienze, lettere, arti, economia e industria* del 30 ottobre 1855, nel quale si fa cenno anche alle visite compiute dall'illustre collega:

Pochi anni fa gli archivi di Milano erano inaccessibili, per ragioni politiche, e forse il pieno disordine che regnava in questo ricco deposito, ne avea fatta interdire l'entrata. Ma ora che l'amministrazione cominciò a mettere dell'ordine nelle diverse sezioni, e che il governo locale teme meno le innocenti visite de' dotti, il signor Sickel, munito di commendatizie ufficiali e di lettere private, spianò gli ostacoli. Si loda principalmente della buona accoglienza del signor Osio, direttore degli Archivi governativi, e del signor Luigi Ferrario, archivista e professore aggiunto di paleografia<sup>111</sup>.

Nella medesima circostanza, pur senza fare esplicito riferimento agli impiegati degli archivi governativi milanesi, Daremberg sottolineò quanto fosse importante, in Italia più che altrove, incontrare archivisti e bibliotecari preparati e ben disposti verso i visitatori che sempre più di frequente giungevano a disturbare la loro «vita pacificamente laboriosa»:

In Italia principalmente guardatevi dalle impazienze, dai modi alteri; sappiate attendere, capitolarvi al bisogno; mostratevi zelanti lavoratori, cercatori instancabili; possedete soprattutto la grande arte di cedere sur un punto per trionfare sugli altri. Ho vista la *furia francese* abortire compiutamente, mentre la calma e la perseveranza guadagnò tutti i cuori (...). I risultati considerevoli ai quali il signor Sickel è arrivato provano che egli seppe perfettamente conformarsi alle abitudini italiane. In Italia il tempo è valutato assai meno che in Francia. Bisogna imparare a perderne a proposito, e da parte mia considero come un favore speciale, di cui conservo cara ricordanza, se a Roma, a Venezia, a Milano non perdetti un minuto; ma finiva coll'avvedermi che la mia attività un po' febbrile stancava a lungo la vita pacificamente laboriosa dei miei dotti confratelli del Vaticano, di San Marco e dell'Ambrosiana<sup>112</sup>.

Come si possono spiegare le apparenti contraddizioni che emergono dai resoconti coevi? Mentre anche i nemici dell'Austria riconoscevano alle autorità viennesi un atteggiamento liberale verso gli studi storici, perché a Milano non erano state introdotte procedure simili a quelle invalse a Venezia? Le cause vanno forse rintracciate, ancora una volta, nella carenza di spazi di cui soffriva l'Archivio di San Fedele. Gli interventi che avevano consentito di concentrare l'Archivio Diplomatico e altri fondi di minor importanza ben presto si rivelarono insufficienti. Per diversi anni molte scritture rimasero ammassate in locali di fortuna, senza che gli impiegati al servizio di Osio potessero mettervi mano. Anche Sickel, a parziale discolpa dei «copisti milanesi» criticati per gli errori compiuti nella ricerca e trascrizione degli atti riguardanti Carlo il Temerario, rimarcò l'infelice situazione nella quale erano costretti a lavorare:

<sup>110</sup> Sulla polemica che contrappose Osio a Sickel si veda Natale, *Teoria e pratica*.

<sup>111</sup> *L'Archivio Diplomatico di Milano*, p. 949. L'articolo non è firmato, ma nella breve introduzione che lo precede viene specificato che il testo, riportato tra virgolette, è tratto da un articolo di Daremberg pubblicato sul «giornale dei Débats»; allo stato attuale della ricerca, il contributo originale dello studioso transalpino non è stato rinvenuto.

<sup>112</sup> *Ibidem*, pp. 949-950.

A Milano, non è possibile un ampliamento mediante un edificio annesso, analogo a quello intrapreso a Venezia – essendovi venuto a mancare lo spazio – a causa della posizione degli edifici. In tal modo, viene a mancare la condizione fondamentale: esposizione e conservazione appropriata, proporzionata all'ampiezza dei locali; prima che sia tolto di mezzo tale inconveniente qualsiasi piano organizzativo della Direzione archivistica è destinato a fallire. Se verrà attuata in conformità ai moderni principi fondamentali dell'amministrazione archivistica, ne verrà senza difficoltà un potenziamento, in senso dell'ampiezza e della facilità, dell'Archivio di Milano nell'interesse degli studi storici. Al contrario non è nell'interesse, né degli impiegati dell'Archivio, né dello studioso in visita che si faccia dell'Archivio di San Fedele una curiosità per turisti sul tipo di quello di Venezia<sup>113</sup>.

Dell'ampliamento dell'Archivio di San Fedele si era in realtà cominciato a discutere già in età napoleonica, ma i lavori erano stati realizzati solo in parte e con estremo ritardo. A ostacolare i piani di Sambrunico, Peroni, Viglezzi e Osio si erano susseguiti, quasi senza soluzione di continuità, problemi di ogni sorta: infinite discussioni e ripensamenti sul progetto da adottare, confronti tra le diverse amministrazioni interessate all'utilizzo dell'immobile, vertenze con gli appaltatori dell'opera, nonché un aumento vertiginoso dei costi che mal si conciliava con la tendenza al risparmio della Corte di Vienna. La riprova giunse nel 1856, quando la Luogotenenza di Lombardia fu costretta a negare, per mancanza delle necessarie risorse economiche, l'allestimento di una stanza da destinare alla consultazione diretta dei documenti da parte degli studiosi<sup>114</sup>.

Un ulteriore ostacolo cui Osio dovette far fronte, forse meno evidente ma proprio per questo più difficile da superare, fu rappresentato dalla mentalità di alcuni degli impiegati alle sue dipendenze. Appaiono significative, sia nel tono sia nel contenuto, le istruzioni impartite nel 1858 all'Archivio Governativo di Brescia da Carlo Peroni, capo dell'Archivio di deposito di Finanza di Milano, che in quel frangente stava provvisoriamente facendo le veci di direttore generale. Di fronte alla richiesta di consultare alcuni documenti bresciani avanzata da Peter Andreas Munch, storico e filologo norvegese di chiara fama, Peroni si raccomandò infatti con i colleghi di far visionare gli atti «coll'usanza delle solite precauzioni», per evitare la diffusione di materiale giudicato in qualche modo «compromettente», ricordando che l'«uso degli archivi non poteva giammai essere incondizionato»<sup>115</sup>.

La posizione assunta da Carlo Peroni, degna del padre Luca e di un'epoca ormai al tramonto, appariva ormai minoritaria anche in seno alla compagine governativa, impegnata a contrastare pericoli politici e militari ben più concreti dell'opera di uno storico norvegese. Basti ricordare che nel 1856 il

<sup>113</sup> Sickel, *Scienza, arte, vita pubblica*, p. 25. Sull'organizzazione data ai fondi veneziani concentrati nell'Archivio dei Frari si veda in particolare Cavazzana Romanelli, *Dalle «venete leggi»*.

<sup>114</sup> Si vedano la richiesta di Osio alla Luogotenenza della Lombardia, 13 giugno 1856, e la successiva comunicazione della Luogotenenza alla Direzione delle pubbliche costruzioni, 26 giugno 1856, entrambe in ASMi, *Genio civile*, b. 2511.

<sup>115</sup> ASBs, *Archivio dell'Archivio, Carte d'ufficio sino a tutto il 1886*, b. 1, Carlo Peroni all'Archivio Governativo di Brescia, 13 ottobre 1858.

Ministero dell'interno di Vienna aveva aderito con favore alla proposta di Osio di pubblicare le trascrizioni integrali degli atti più significativi del periodo visconteo conservati nell'Archivio di San Fedele, chiedendogli semplicemente di sottoporre i documenti alla «superiore approvazione»<sup>116</sup>. I ritardi nella realizzazione dell'opera, che avrebbe visto la luce dopo l'Unità con il titolo *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, furono imputati dallo stesso Osio non certo a ostacoli di natura politica ma ai dissidi sorti all'interno della commissione incaricata di selezionare le scritture<sup>117</sup>.

## 6. I primi anni postunitari (1861-1873)

Gli anni Cinquanta dell'Ottocento rappresentarono dunque un periodo di transizione per gli archivi governativi milanesi, un decennio ricco di novità e occasioni, ma anche di contraddizioni e resistenze. Il passo decisivo verso una totale apertura degli archivi agli studiosi giunse nel corso dei primi anni postunitari, quando Osio riuscì finalmente a riconvertire molti dei fondi conservati in San Fedele in strumenti da destinare in via esclusiva alla ricerca storica. Il contatto con gli ambienti piemontesi, dove le indagini d'archivio vantavano ormai una lunga e consolidata tradizione, rappresentò senza dubbio uno stimolo ulteriore per l'archivista.

Tenuto a rendere conto del proprio operato alla Direzione generale degli archivi del Regno, sotto il controllo della quale gli istituti lombardi erano passati sin dal 1859, Osio annunciò l'intenzione di creare all'interno dell'Archivio di San Fedele una vera e propria *Sezione Storico-Diplomatica* distinta dalle sezioni *Amministrativa*, *Giudiziaria* e *Finanziaria*<sup>118</sup>. In essa avrebbero dovuto confluire non solo le nuove raccolte di autografi e documenti "preziosi" che si stavano costituendo da alcuni anni, ma anche tutti i fondi più antichi, come l'Archivio Diplomatico o il carteggio ducale di età visconteo-sforzesca, nonché spezzoni più o meno corposi degli archivi destinati alle altre tre sezioni.

Quando nel 1863 da Torino giunse la raccomandazione di assecondare in qualsiasi modo le ricerche di Theodor Wüstenfeld, da anni in Italia per compiere i suoi «studi storici di erudizione»<sup>119</sup>, a Milano i lavori per la costituzione della nuova sezione erano in pieno svolgimento, tanto che alcune raccolte di autografi furono create in quel frangente per corrispondere ai desiderata del-

<sup>116</sup> ASCMi, *Istruzione*, b. 113, fasc. 4, Osio alla Giunta municipale di Milano, 16 maggio 1860.

<sup>117</sup> L'intera vicenda è ricostruita in una pratica conservata in ASCMi, *Istruzione*, b. 113, fasc. 4.

<sup>118</sup> ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 54, fasc. 205, *Promemoria* di Osio, 23 novembre 1859, allegato a un rapporto dello stesso Osio al Ministero dell'interno, 1° dicembre 1859. In merito al dibattito che si sviluppò nei primi anni postunitari intorno agli archivi degli antichi stati italiani, alla loro organizzazione e alla destinazione della documentazione in essi conservata si veda D'Addario, *La collocazione degli archivi*.

<sup>119</sup> Si veda ASBs, *Archivio dell'Archivio*, *Carte d'ufficio sino a tutto il 1886*, b. 1, la Direzione generale degli archivi del Regno all'Archivio Governativo di Brescia, 18 settembre 1863. Theodor Wüstenfeld (1822-1893) fu autore di numerosi studi dedicati alla storia d'Italia.



lo storico tedesco<sup>120</sup>. Una circostanza, questa, confermata alcuni anni dopo anche da Cesare Cantù: per esaudire le richieste del Wüstenfeld, Osio aveva accelerato i tempi della sua grande opera, dando mandato ai propri impiegati di «separar le carte che riguardassero non solo i *consoli*, i *vicari*, i *vescovi*, i *castellani*, i *giureconsulti*, ma fino a *dottori*, i *secretari*, i *notai*, gli *abbati* e *abbatesse*, i *referendari*»<sup>121</sup>.

Quest'ultimo dato non va sottovalutato: smembrando i fondi esistenti, Osio credeva di arrecare un grande vantaggio alla ricerca storica e non certo di ostacolarla. La generale condanna del collezionismo documentario giunse infatti solo nei decenni a seguire, in stretta relazione con la diffusione del metodo di ordinamento storico propugnato da Francesco Bonaini. Secondo quest'ultimo, solo il rispetto dei fondi e del loro ordine interno garantirebbe alla storiografia, e in particolare alla storia delle istituzioni, la possibilità di ricostruire nel dettaglio la struttura e il funzionamento delle antiche magistrature produttrici<sup>122</sup>. Sarebbe tuttavia antistorico pensare che tutti gli storici ed eruditi di metà Ottocento si ponessero un simile problema: alcuni trovavano particolarmente comoda la disposizione data alle scritture milanesi, altri si limitavano a consultare i singoli atti rinvenuti dagli impiegati, senza troppo curarsi della loro collocazione.

Negli stessi mesi in cui prendeva forma la *Sezione Storico-Diplomatica*, Osio riuscì finalmente a concretizzare anche il progetto per l'edizione dei *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, il cui primo tomo vide la luce nel 1864. Le due iniziative erano strettamente correlate e rispondevano al medesimo scopo. L'opera nasceva infatti con il dichiarato intento di mettere in «bella mostra» le testimonianze del glorioso passato di Milano, città che sino ad allora era rimasta «muta spettatrice fra la gara onorata di altre consorelle», benché «si ricca di preziosi monumenti storici»<sup>123</sup>. Si trattava di una pubblicazione rivolta innanzitutto agli studiosi, che in essa avrebbero trovato, se ne avessero avuto la «voglia» e l'«attitudine», il materiale per procedere alla «riforma delle tante opere nell'argomento già conosciute».

Rinunciando a qualsiasi velleità storiografica personale, Osio si poneva nel solco tracciato sessant'anni prima dalle *Memorie sulla storia dell'ex Du-*

<sup>120</sup> Per un elenco dei complessi documentari assegnati in origine alla *Sezione Storico-Diplomatica* si veda ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 54, f. 205, *Prospetto sinottico delle qualità e quantità degli atti esistenti nei diversi archivi dipendenti dalla Regia Direzione degli Archivi Governativi in Milano*, Luigi Osio, 1° agosto 1863, allegato a un rapporto dello stesso Osio alla Direzione degli Archivi del Regno, 1° agosto 1863. Il rapporto in questione fu pubblicato, con alcune modifiche, in Osio, *Introduzione*. Per notizie in merito all'attuazione dell'opera si rinvia a Muoni, *Archivi di Stato in Milano*, p. 47. L'elenco completo dei fondi assegnati alle diverse sezioni negli anni a seguire si ricava da *Archivio di Stato*.

<sup>121</sup> ACS, *Ministero dell'interno, Direzione generale degli Archivi di Stato, Archivio generale, Affari generali e per provincia, Serie I 1907-1909*, b. 56, Cantù al Ministero dell'interno, 28 febbraio 1881.

<sup>122</sup> Sulle caratteristiche e la diffusione del metodo di ordinamento storico negli archivi toscani si veda, nella vasta bibliografia, Vitali, *L'archivista e l'architetto*.

<sup>123</sup> Osio, *Introduzione*.

*cato di Milano* di Daverio. Il filo rosso che univa le due opere non sfuggì a Cantù: pur continuando a criticare i criteri adottati nella scelta e nell'edizione delle fonti da parte dell'archivista di età napoleonica, riferendosi all'iniziativa di Osio egli ammise senza remore che «il pensiero di siffatta pubblicazione era già venuto a Michele Daverio»<sup>124</sup>. A prescindere dal diverso contesto storico e culturale nel quale i due archivisti avevano operato, a rimanere immutato era lo spirito che li aveva animati. Un'eredità culturale che alla morte di Osio, nel 1873, fu raccolta proprio da Cantù, destinato a reggere per oltre un ventennio le sorti dell'istituto, che aveva ormai assunto la denominazione di Regio Archivio di Stato in Milano<sup>125</sup>.

7. *Epilogo: dall'apertura degli antichi archivi governativi al crescente interesse verso la documentazione privata*

Per uno storico come Cantù, divenuto archivista in età avanzata, rifarsi allo spirito con cui l'Archivio era stato diretto da Osio fu una scelta quasi scontata, ma da subito il nuovo direttore si dichiarò contrario al collezionismo documentario, sposando, almeno sul piano teorico, la lezione di Bonaini<sup>126</sup>. Il principale compito cui egli si sentiva chiamato, e al quale anche i suoi impiegati dovevano votarsi, traspare dalle pagine inaugurali dell'«Archivio Storico Lombardo», organo della neonata Società storica lombarda pubblicato a partire dal 1874. Il periodico intendeva dare spazio anche a contributi basati sulle «ricerche parziali» di una schiera di eruditi – fatta di storici amatoriali, specialisti, archivisti, bibliotecari, «spigolatori» di archivi e biblioteche – incaricata di «preparar materiali» destinati ad alimentare «una scienza più elevata», la «filosofia della storia», alla quale spettava il compito di «esaminare» la «connessione» tra i singoli eventi:

Noi, in questi lavori, non faremo che preparar materiali per chi sarà poi fortunato di trovarne l'architettura e il cemento, di rianimare artisticamente la polvere su cui soffiamo, e resuscitare le reliquie che disepelliamo. Non siamo più ai tempi che si vogliano, come al Muratori, chiusi gli archivj, rifiutati i documenti da persone che temono la luce, o che, inette al fare, non soffrono che altri faccia, e ormai vuolsi degli avvenimenti scorgere non solo l'aspetto che destinasi al pubblico, ma anche quello che se ne dissimula. Oltre valerci delle ricchezze raccolte, e agevolarne la ricerca a chi mostri voglia e capacità di usarne, in questi fogli stessi noi apriremo una serie di domande e risposte, che invogliano a farne<sup>127</sup>.

<sup>124</sup> Cantù, *Epilogo*, p. 589.

<sup>125</sup> Sull'attività di Cantù in campo archivistico si vedano, in particolare, Bologna, *Cesare Cantù e gli archivi*; Bellù, *Cesare Cantù: l'archivista*.

<sup>126</sup> ACS, *Ministero dell'interno, Direzione generale degli Archivi di Stato, Archivio generale, Affari generali e per provincia, Serie I 1907-1909*, b. 56, Cantù al Ministero dell'interno, 28 febbraio 1881.

<sup>127</sup> Cantù, *Degli studj storici*, p. 16.

Le sfide per Cantù non mancavano. Ora che le porte degli archivi statali sembravano essersi definitivamente aperte agli studiosi e che gli archivisti avevano smesso i panni dei gelosi custodi di scritture destinate a rimanere segrete, l'attenzione si doveva spostare sugli archivi privati. L'interesse pubblico verso queste "nuove" fonti storiche – sino ad allora consultate quasi esclusivamente dagli stessi membri delle famiglie che le possedevano o da eruditi a loro legati – a Milano era stato particolarmente precoce. Mentre in altri territori italiani le autorità non si erano preoccupate di conoscere e preservare un simile patrimonio, nel 1857 da Vienna era giunto al Governo di Lombardia l'ordine di realizzare, nell'«interesse della scienza e dello Stato», un «prospetto generale del materiale storico di tutti gli archivi così regi, come di proprietà privata di comuni, pii istituti, delle chiese, dei conventi, non che di singole famiglie od individui esistenti nei diversi domini dell'Impero»<sup>128</sup>.

Il censimento con ogni probabilità non si realizzò, ma la vicenda meriterebbe uno studio più approfondito, per comprendere quale fu l'eventuale ruolo che gli archivisti governativi svolsero in quel frangente e come reagirono le famiglie interessate. Non tutti evidentemente accolsero con favore l'iniziativa: le stesse autorità austriache si resero perfettamente conto di quanto inopportuna potesse apparire una simile intromissione, tanto da assicurare che all'«Amministrazione dello Stato importava solamente di prendere cognizione dei medesimi [archivi] nell'interesse dell'indagine storica» e che i legittimi proprietari avrebbero potuto impedire la pubblicazione di documenti giudicati in qualche modo di «tenore scandaloso»<sup>129</sup>. Si tratta, a ben vedere, di una questione ancora attuale, come sanno bene gli storici che si avventurano alla ricerca della documentazione conservata negli archivi privati<sup>130</sup>.

Dopo essersi a lungo battuto per l'apertura degli archivi governativi, Cantù comprese che gli archivi privati erano diventati la nuova frontiera da esplorare, un tesoro di fonti storiche destinate a mutare, per la loro particolare natura, i canoni stessi della storiografia:

Chi sa che non ci vengano dischiusi anche archivj domestici, così da poter riscontrare quella vita interna de' nostri padri, che noi tacciamo di inerti perché non aveano la febbre odierna; e che, se più formalisti e cerimoniosi, viveano anche più quieti, più sinceri, più affettuosi, con preoccupazioni meno egoistiche e materiali delle odierne?<sup>131</sup>.

<sup>128</sup> ASCMi, *Istruzione*, b. 113, fasc. 4, la Delegazione provinciale di Milano alla Congregazione municipale di Milano, 16 ottobre 1857.

<sup>129</sup> ASCMi, *Istruzione*, b. 113, fasc. 4, la Delegazione provinciale di Milano alla Congregazione municipale di Milano, 16 ottobre 1857.

<sup>130</sup> Su questi temi si veda Benigni, *Agli esordi dell'organizzazione archivistica*.

<sup>131</sup> Cantù, *Degli studj storici*, p. 16.

## Opere citate

- A. Ambrosioni, *Per una storia del monastero di S. Ambrogio*, in «Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana», 9 (1980), pp. 291-317.
- L'Archivio Diplomatico di Milano*, in «Cronaca. Giornale di scienze, lettere, arti, economia e industria», I (1855), 20, pp. 949-952.
- Archivio di Stato*, in *Gli istituti scientifici, letterari ed artistici di Milano. Memorie pubblicate per cura della Società Storica Lombarda in occasione del secondo congresso storico italiano*, Milano 1880, pp. 3-23 [firmato da «Gli ufficiali dell'Archivio»].
- A. Bellini, *Michele Francesco e Michele Paolo Daverio da Vergiate e loro famiglia*, in A. Bellini, *Uomini e cose d'Insubria*, Como 1937, pp. 509-524.
- A. Bellù, *Cesare Cantù: l'archivista*, in *Cesare Cantù nella vita italiana dell'Ottocento*, a cura di F. Della Peruta, C. Marcora ed E. Travi, Milano 1985, p. 67-82.
- P. Benigni, *Agli esordi dell'organizzazione archivistica nazionale: l'attenzione al patrimonio archivistico non statale ai tempi di Francesco Bonaini e Salvatore Bonghi*, in *Salvatore Bonghi nella cultura dell'Ottocento*, II, pp. 565-576.
- S. Bertelli, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli 1960.
- A. Bertolotti, *L'Archivio di Stato in Mantova. Cenni storici e descrittivi*, Mantova 1892.
- M. Bologna, *Cesare Cantù e gli archivi*, in *Cesare Cantù e «l'età che fu sua»*, a cura di M. Bologna e S. Morgana, Milano 2006, p. 177-199.
- M. Bologna, *Il metodo peroniano e gli «usi d'ufficio»: note sull'ordinamento per materia dal XVIII al XX secolo*, in «Archivio storico lombardo», 123 (1997), pp. 233-280.
- M.P. Bortolotti, *L'Archivio Diplomatico*, in *L'Archivio di Stato di Milano*, a cura di G. Cagliari Poli, Firenze 1992, pp. 41-46.
- H. Bresslau, *Manuale di diplomazia per la Germania e l'Italia*, traduzione a cura di A.M. Voci Roth, Roma 1998.
- F. Buzzi, *Il Collegio dei Dottori e gli studi all'Ambrosiana da Angelo Mai a Luigi Biraghi*, in *Storia dell'Ambrosiana*, III: *L'Ottocento*, Milano 2001, pp. 55-59.
- F. Calvi, *Giuseppe Cossa. Commemorazione di Felice Calvi. Socio effettivo della Regia Deputazione di Storia Patria*, in «Miscellanea di storia italiana», 26 (1887), pp. 289-297.
- C. Cantù, *Gli archivj e la storia*, in «Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere. Rendiconti», 6 (1873), s. II, pp. 139-143.
- C. Cantù, *Degli studj storici in Lombardia*, in «Archivio storico lombardo», 1 (1874), pp. 5-17.
- C. Cantù, *Epilogo*, in *Documenti diplomatici*, III, t. 2, Milano 1877, pp. 587-597.
- C. Cantù, *Lavori di storica erudizione*, in «Rivista Europea», 2 (1839), 2, pp. 485-527 e 2 (1839), 3, pp. 333-355.
- C. Cantù, *Scorsa di un lombardo negli archivj di Venezia*, Milano-Verona 1856.
- S. Carbone, *Gli archivi francesi*, Roma 1960.
- F. Cavazzana Romanelli, *Dalle «venete leggi» ai «sacri archivi». Modelli di organizzazione della memoria documentaria alle origini dell'Archivio dei Frari*, in *Storia, archivi, amministrazione. Atti delle giornate di studio in onore di Isabella Zanni Rosiello*, Bologna, 16-17 novembre 2000, a cura di C. Binchi e T. Di Zio, Roma 2004, pp. 241-268; ora anche in F. Cavazzana Romanelli, *Storia degli archivi, storia della cultura. Suggestioni veneziane*, Venezia 2016, pp. 165-193.
- M.A. Conte, *Ermate Bonomi archivista cistercense. Studi su Medioevo e Diplomatica in Sant'Ambrogio di Milano nel Settecento*, in «Archivio Storico Lombardo», 114 (1988), pp. 151-192.
- C. Cremonini, *L. A. Muratori e la Società Palatina. Considerazioni su cultura e politica a Milano tra Sei e Settecento*, in *Politica, Vita Religiosa, Carità. Milano nel primo Settecento*, a cura di M. Bona Castellotti, E. Bressan e P. Vismara, Milano 1997, pp. 185-212.
- A. D'Addario, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello stato unitario (1860-1874)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 35 (1975), pp. 11-115.
- M. Daverio, *Memorie sulla storia dell'ex Ducato di Milano riguardanti il dominio dei Visconti, estratte dall'Archivio di quei Duchi e compilate dal cittadino Michele Daverio, archivista nazionale*, Milano 1804.
- M. Daverio, *Wichtigkeit der Archive und Bibliotheken Italiens, besonders der Lombardischen, für Quellen-Sammlung deutscher Geschichten, nebst Vorschlägen zu deren zweckmäßiger Durchsuhung*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 1 (1820), 2, pp. 337-345.

- N. Del Bianco, *Un manoscritto inedito dell'archivista Michele Daverio*, in «Il Risorgimento», 52 (2000), 2, pp. 397-407.
- Dépêches des ambassadeurs milanais sur les campagnes de Charles le Hardi duc de Bourgogne de 1474 a 1477*, publiées par F. J.-C. de Gingins La Sarra, Paris-Genève 1858.
- Documenti diplomatici tratti dagli archivj milanesi e coordinati per cura di Luigi Osio*, 3 voll., vol. I, t. 1, Milano 1864-1867.
- A. Ferraresi, *La Direzione generale di pubblica istruzione nel Regno d'Italia*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, a cura di E. Brambilla, C. Capra e A. Scotti, Milano 2008, pp. 341-391.
- L. Galeotti, *L'Archivio Centrale di Stato nuovamente istituito in Toscana nelle sue relazioni con gli studj storici*, in «Archivio storico italiano», 2 (1855), n.s., 2, pp. 61-115.
- P. G[hinzoni], *Giuseppe Cossa*, in «Archivio storico lombardo», 12 (1885), 4, pp. 860-862.
- O. Guyotjeanin, *Les grandes entreprises européennes d'édition de sources historiques des années 1810 aux 1860*, in *Archives et Nations dans l'Europe du XIX siècle*, a cura di B. Delmas et C. Nougaret, Paris 2004, pp. 135-170.
- G. La Farina, *L'Archivio Centrale di Firenze*, in «Rivista enciclopedica italiana», 3 (1855), pp. 182-193.
- M. Lanzini, *Archivi e archivisti milanesi tra Settecento e Ottocento*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli studi di Milano, XXIII ciclo, a.a. 2009-2010.
- M. Lanzini, *Cartiere, carte e ... archivi nel primo Ottocento lombardo*, in *Sì, carta!*, Catalogo della mostra (novembre 2013-febbraio 2014), a cura di A. Osimo, Milano 2013, pp. 107-112.
- M. Lanzini, *Michele Daverio: un archivista erudito al servizio della «brama dei letterati» (1770-1824)*, in «Un tesoro infinito inedito». *Erudizione e archivi a Milano tra XVII e XIX secolo*, a cura di L. Fois, M. Lanzini, Milano 2013, p. 91-117.
- M. Lanzini, «*Quale miglior archivio? Quale archivista migliore?*». *Il nuovo metodo di riordinazione degli archivi di governo di Luca Peroni*, in «Archivi», 10 (2015), 2, pp. 7-61.
- P. Litta, *Archivii, biblioteche, musei, collezioni*, in *Milano e il suo territorio*, II, Milano 1844, pp. 185-237.
- C. Manaresi, *Rapporto presentato all'Ill.mo Sig. Direttore del R. Archivio di Stato in Milano sulle condizioni generali delle Pergamene (Fondo di Religione) e riordinamenti compiuti nell'anno 1910*, in «Annuario del Regio Archivio di Stato in Milano», 1 (1911), pp. 63-90.
- A. Manzoni, *Tutte le lettere*, II, a cura di C. Arieti, Milano 1983.
- C. Morandi, *I collaboratori lombardi dell'«Archivio Storico Italiano»*, in «Archivio storico italiano», 101 (1943), pp. 90-120.
- C. Morbio, *Storie dei municipj italiani illustrate con documenti inediti da Carlo Morbio membro della Regia giunta sarda di statistica e socio corrispondente della Regia deputazione sopra gli studj di storia patria*, III, Milano, Milano 1838.
- D. Muoni, *Archivi di Stato in Milano. Prefetti o direttori (1468-1874). Note sull'origine, formazione e concentramento di questi ed altri simili istituti. Con un cenno sulle particolari collezioni dell'autore*, Milano 1874.
- A.R. Natale, *Introduzione*, in *L'Archivio di Stato di Milano. Manuale storico-archivistico*, vol. I, *Guide e cronache dell'Ottocento*, a cura di A.R. Natale, Milano 1976, pp. 3-94.
- A.R. Natale, *Luigi Dumolard e il «Saggio sull'organizzazione dell'Archivio Diplomatico» di Milano*, in «Notizie degli Archivi di Stato», 2 (1942), pp. 240-243.
- A.R. Natale, *Il museo diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, Milano 1970.
- A.R. Natale, *Teoria e pratica archivistica dell'Ottocento nella polemica Sickel-Osio (1858)*, Milano 1976.
- T. Nunnari, «*Il più di quello studio se n'è andato...*». *Le fonti storiche dei «Promessi sposi»*, Milano 2013.
- L. Osio, *Introduzione*, in *Documenti diplomatici*, I, t. 1, Milano 1864, p. VII-XXI.
- M. Parenti, *Aggiunte al dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani di Carlo Frati*, I, Firenze 1952.
- P. Piano, *Michele Paolo Daverio, archivista nazionale, storico*, in *Studi in memoria di Carlo Mastorgio*, a cura di P. Baj, Varese 2002, pp. 209-232.
- L. Pullé, *Storia e genealogia della famiglia de' Daverio*, in *Famiglie notabili milanesi. Cenni storici e genealogici*, raccolte da F. Calvi, vol. II, fasc. VIII, tav. III, Milano 1881.
- M. Roda, *Mazzucchelli Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 72, Roma 2009, pp. 741-743.
- C. Rosmini, *Dell'istoria di Milano del cavaliere Carlo de' Rosmini roveretano*, 4 voll., Milano 1820.

- V. Salierno, *Considerazioni a proposito delle «Memorie sulla storia dell'Ex-Ducato di Milano» di Michele Daverio*, in «La Martinella di Milano», 35 (1981), 7-8, pp. 175-178.
- Salvatore Bonghi nella cultura dell'Ottocento. *Archivistica, storiografia, bibliologia*. Atti del convegno nazionale. Lucca, 31 gennaio-4 febbraio 2000, 2 voll., Roma 2003.
- C. Santoro, *Osio Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma 2013, pp. 783-786.
- G. Seregini, *La cultura milanese del Settecento*, in *Storia di Milano*, XII: *L'Età delle riforme 1706-1796*, Milano 1959, pp. 567-640.
- G.F. Siboni, *Luigi Bossi (1758-1835). Erudito e funzionario tra Antico regime ed Età napoleonica*, Milano 2010.
- T. von Sickingen, *Scienza, arte, vita pubblica. Dagli Archivi di Milano*, in A.R. Natale, *Teorica e pratica archivistica*, pp. 21-44.
- L. Vischi, *La società Palatina di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», 7 (1880), pp. 391-566.
- S. Vitali, *L'archivista e l'architetto: Bonaini, Guasti, Bonghi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani*, in *Salvatore Bonghi nella cultura dell'Ottocento*, II, pp. 519-564.
- G. Vittani, *I governi dall'entrata di Napoleone I in Milano all'unità d'Italia nei rapporti dell'insegnamento della diplomazia in Lombardia*, in «Annuario del Regio Archivio di Stato in Milano», 3 (1913), pp. 153-184.
- G. Vittani, *Il primo governo austriaco nei rapporti dell'insegnamento della diplomazia in Lombardia*, in «Annuario del Regio Archivio di Stato in Milano», 2 (1912), pp. 155-190.
- G. Vittani, *La Regia Scuola di paleografia diplomatica e archivistica in Milano*, Milano 1929.

Marco Lanzini  
Archivio di Stato di Milano  
marco.lanzini@beniculturali.it

